



PE
educativa



Coraggiosi o supereroi?

www.facebook.com/scoutpropostaeducativa



Coraggiosi o supereroi?

proposta

PE

educativa

02/2014

4 C'è coraggio
e coraggio
di Bill (Paolo Valente)

6 Come origano
sulla pizza
di padre Stefano Gorla

9 Il coraggio
delle virtù teologali
di don Paolo Gherrì

10 Abramo, il coraggio
di fidarsi
di don Gioele Salvaterra

12 Il coraggio
di sperare
di padre Davide Brasca

14 Giuseppe:
il coraggio di amare
di fra Nicola Riccadona

16 Il coraggio
di amare
di Anna Benedetti, Gianluca Anselmi e Lucy

18 Saper
ricominciare
di Gregory Leperdi

20 Ciò che non era
nel mio piano
di Sr. Maria Benedicta

22 Sperare contro
ogni speranza
di prof. Francesco Milanese

24 Ci vuole
un bel coraggio...
di Claudio Cristiani

26 Coccinelle e lupetti
coraggiosi
di Daniela, Zeno e don Andrea

In reparto
per sognare **27**
di Paolo Ceccherini

Il coraggio
di scegliere **29**
di Elisabetta Girardi

Da dove siamo
partiti e perché **31**
di Francesca Loporcara e Flavio Castagno

La carta
del coraggio **33**
di Paola Stroppiana e Fabrizio Coccetti

Che cosa dirà
la carta del coraggio? **35**
di Marilina Laforgia e Matteo Spanò

Ci sarò, ci sarai,
ci saremo pure noi! **37**
di Mariluna Bartolo

Trasformiamo
i no in noi **38**
di Stefania Neglia

Gaudium
et spes **39**
di Jean Paul Lieggi

Jack London Cup:
il richiamo della strada **41**
di Matteo Bergamini

Gli intrepidi **43**
di Laura Galimberti

Abbatte le barriere:
si può! E si deve **44**
di Elisa Siracusa

Disabilità, handicap
e altro ancora... **45**
di Chiara Romei

Sicurezza: la formazione
dei formatori **46**
di Arturo Laganà



di Chiara Panizzi

Primavera 2014: per i capi R/S, la parola “coraggio” è ormai un ritornello che li accompagna da lunghi mesi.

Anche per chiunque ricopra un incarico di quadro associativo a qualunque livello, le parole “coraggio” e “Route nazionale” sono come un mantra, una sorta di *leit-motiv* che ricorre ad ogni incontro.

E allora perché dedicare un numero a questo tema e all’evento che vedrà coinvolti la quasi totalità dei rover e delle scolte nei primi giorni di agosto? È presto detto. Vogliamo che questo evento coinvolga non solo la Branca R/S e tutti i suoi capi, ma sia un momento che tutti, dai più piccoli lupetti e coccinelle fino a Capo Guida e Capo Scout, vivano insieme davvero.

A quarant’anni dalla sua fondazione, l’Agesci vivrà il più grande evento organizzato fino ad ora. L’avventura deve lasciare un segno profondo.

Dal cammino di quest’anno e dalla Route nazionale l’Agesci deve uscirne in qualche modo trasformata e lanciata verso le sfide che l’attendono nel prossimo futuro.

Coraggio, allora! In questo momento è importante che a lasciare un segno e a raccogliere le sfide per il futuro non siano i capi. Non sono loro i protagonisti di questo passaggio epocale. Sono i ragazzi ad essere al centro.

Mi piace pensare all’Agesci come ad un bravo allenatore, che prepara le condizioni perché il campione possa vincere la gara o battere un record. Con pazienza, alimentando la fiducia, credendo fermamente che la sfida possa essere vinta. Allenatore che soffre la fatica dell’allenamento insieme all’atleta e che infine condivide l’entusiasmo e la gioia per i risultati raggiunti. Allenatore che assomiglia al *fratello maggiore* tanto caro alla nostra pedagogia.

Questo è ciò che è richiesto in questo momento a noi capi: il coraggio di aiutare i nostri ragazzi a guardare con fiducia il loro futuro, proprio quando tutto il mondo intorno li vorrebbe rinunciare e senza speranza.

In questo numero abbiamo provato a coniugare la parola coraggio con le virtù cristiane. Proprio perché il coraggio più grande, oggi, è quello di testimoniare la speranza in Cristo che è Via, Verità e Vita e che quindi per primo ci

insegna a costruire un futuro migliore. All’inizio del cammino del capitolo nazionale *Strade di coraggio* sono state raccolte alcune testimonianze che attraverso il sito tutti i rover e le scolte hanno potuto conoscere.

Alcune le proponiamo anche in questo numero.

Perché anche i capi delle altre Branche le possano conoscere e perché ci sembrano simboli di quel coraggio coniugato alle più grandi virtù evangeliche: fede, speranza e carità.

Abbiamo provato a dire qualcosa in più rispetto a questa dimensione della vita di cui oggi, in una società per tanti aspetti appiattita su modelli di basso profilo, privi di progettualità, di vero ottimismo e di un autentico slancio verso il futuro, si parla poco.

Coraggio di educare, di essere capi, di testimoniare valori controcorrente, di operare per una società più giusta.

Potremmo declinare questa parola in mille sfumature, e tutte avrebbero a che fare con il nostro “mestiere” di capi. Come sempre abbiamo provato a darvi qualche spunto di riflessione sul tema.

Buona lettura!



C'è coraggio e coraggio

di Bill (Paolo Valente)

“Se nessuno avrà mai il coraggio di dire no, le cose non potranno cambiare”. Disse più o meno queste parole, Josef, a chi gli chiedeva se la sua non fosse stata una scelta avventata, poco meditata. Una follia. “Se nessuno avrà mai *il coraggio*”: usò proprio quest’espressione, Josef. Avrebbe compiuto di lì a poco 34 anni. Gli amici lo chiamavano “Peppi”. Veniva da Bolzano, dove era nato nel 1910. Una persona come tante altre. Avrebbe voluto studiare, ma la situazione della sua famiglia glielo impedì. Trovò impiego come cassiere e proprio lì, nella ditta dove si guadagnava il

pane, conobbe Hildegard, la donna di cui poi si innamorò.

Settembre 1943. Dopo l’annuncio dell’armistizio, l’esercito di Hitler invade e occupa l’Italia. Bolzano si ritrova nella cosiddetta “Zona di operazioni delle Prealpi”, posta sotto la diretta amministrazione del Terzo Reich. Contro ogni norma del diritto internazionale, nel settembre 1944 Peppi viene arruolato nelle SS. Parte per l’addestramento con la morte nel cuore.

Dopo un mese il maresciallo raduna le reclute e dà le istruzioni per il giuramento ormai imminente: “Giuro a te, Adolf Hitler, Führer e Cancelliere del

Reich, *fedeltà e coraggio*. Prometto solennemente a te e ai superiori designati da te l’obbedienza fino alla morte. Che Dio mi assista”.

Con l’aiuto di Dio, Josef deve giurare a Hitler “fedeltà e coraggio”. *Coraggio?*

Josef si alza, interrompe la lezione del maresciallo e prende la parola. Sotto lo sguardo terrorizzato dei suoi compagni, dichiara che lui, quel giuramento, non può e non vuole pronunciarlo.

A chi gli fa notare che in fondo sono solo parole, che può forse incrociare le dita, che a casa lo aspettano la sua Hildegard (sposata nel 1942) e il piccolo Albert (nato nel 1943), lui risponde con quella frase: “Se nessuno avrà il co-



raggio di dire no, le cose non cambieranno mai”.

Già, perché il *coraggio* in sé non vale nulla se non è orientato al bene. Non pretendeva forse anche il Führer “fedeltà e coraggio”? E nemmeno il cambiamento come tale ha valore, se non si tratta di cambiare in meglio. Un'altra cosa: *il coraggio non si improvvisa*. Certo, ci sono anche le persone che di punto in bianco, dopo una vita grigia e insulsa, si immolano di slancio. È coraggio pure quello? Forse.

Il coraggio di Peppi però veniva da più lontano.

Nel 1933, mentre al di là dei monti un popolo si lasciava ammaliare dalle sirene del nazionalsocialismo, Josef entrò nell’Azione cattolica, unica realtà associativa tollerata, a denti stretti, dal regime fascista. L’anno dopo fu eletto presidente diocesano della sezione giovanile. Fu lì, mentre i regimi totalitari ingannavano il popolo a suon di propaganda, che lui e i suoi compagni si dedicarono alla lettura di *Mein Kampf* e allo studio delle dottrine hitleriane. A tutti fu chiara la loro radicale incompatibilità con la Buona Notizia. Con le Beatitudini, col Comandamento nuovo, col Vangelo. “Intorno a noi c’è il buio”, scrisse Josef nel gennaio del 1938: “Ciononostante dobbiamo dare testimonianza e superare questo buio... Dare testimonianza oggi è la nostra unica arma efficace”.

Ecco qui che il *coraggio* si riempie di contenuti. Il *coraggio* di non farsi trasportare dalla corrente. Di avere una prospettiva diversa. Il *coraggio* di tenere gli occhi aperti. Di essere pronti. Il *coraggio* di essere testimoni, ovvero di dire a chiare lettere ciò che promuove e ciò che invece annichilisce la dignità dell’uomo.

Qui si capisce bene che il *coraggio* non è lo slancio dell’ultimo minuto, ma è un cammino di faticosa formazione. La nostra coscienza, quella che al momento giusto ci detterà il suo “no” o il suo “sì”, va *coraggiosamente* formata, nutrita, coltivata. Condotta passo passo alla verità.

“ Il **coraggio** si riempie di contenuti. Il **coraggio** di non farsi trasportare dalla corrente. Di avere una **prospettiva diversa**. Il **coraggio** di tenere gli occhi aperti. Di essere pronti ”

Peppi aveva capito anche questo: non c’è verità se non nell’amore. Fece la sua scelta di servizio nel gruppo della San Vincenzo, di cui fu animatore a partire dal 1937. “Una comunità di confratelli – scrisse – per la quale vale una sola legge, quella dell’amore”.

Coscienza, verità e amore: sono gli *ingredienti delle scelte di coraggio*. Che coraggio c’è in chi cerca l’avventura fine a se stessa, oppure nei molti “collezionisti di esperienze fuori dal comune”? Non ce n’è affatto, perché si tratta spesso di una banalissima fuga dalle proprie responsabilità. Non ce n’è perché l’unico orizzonte di queste cosiddette “scelte” spacciate per “coraggiose” è il proprio ombelico. Coraggio deriva da “cuore”. Il cuore è la sede dell’amore autentico e della volontà. Della volontà “buona”, cioè orientata al bene.

Il *vero coraggio* consiste in questo: prima di fare una scelta guardare negli occhi una ad una le persone cui siamo chiamati a voler bene. Per essere sicuri che la nostra scelta sia anche per loro. Convinti che proprio nell’amore per gli altri si trova la vita piena cui tutti aspiriamo.

Così fece anche Josef alla vigilia del giuramento.

È il 4 ottobre 1944, ricorrenza di san Francesco. Sono passati settant’anni da quell’ora drammatica. Peppi alza la mano. Ma prima di farlo ci ha pensato bene. Ha di fronte, malgrado le distanze, i volti di Hildegard e del piccolo Albert. Pochi giorni prima ha scritto

alla moglie: “L’impellenza della testimonianza è ormai ineluttabile. Due mondi si stanno scontrando... Tu sei una donna *coraggiosa*... Qualsiasi cosa mi possa accadere, mi sento sollevato perché so che sei preparata e la tua preghiera mi darà la forza di non fallire nell’ora della prova. Insieme al piccolo Albert ti saluto e ti bacio con tutto il mio amore”.

Quella di Peppi non è una fuga né l’impeto di chi ha colto l’attimo fuggente. È una scelta preparata, consapevole, fatta per gli altri. È il *coraggio* di chi ha optato per il bene.

Per essersi rifiutato di giurare fedeltà a Hitler, Josef Mayr-Nusser viene imprigionato, interrogato, condotto verso il lager. Sfinito per le condizioni ambientali disumane, sulle tavole lerce di un carro bestiame fermo alla stazione di Erlangen, muore. È il 24 febbraio 1945. In mano stringe un piccolo vangelo, il libro del *coraggio*. Quel treno lo avrebbe portato a finire i suoi giorni nel campo di Dachau. Lui, uomo coerente, fu capace davvero di “fedeltà e *coraggio*” e di “obbedienza fino alla morte”. Non certo a Hitler, ma alla propria coscienza di uomo e di cristiano.

Nel dedicarsi ai poveri della sua città e nello scegliere, durante la guerra, la via del matrimonio e del farsi padre, Peppi è testimone del **coraggio di amare** e del **coraggio di farsi ultimi**.

Nel partecipare alla vita della sua comunità, nel promuoverne il rinnovamento, nell’accettare incarichi diocesani e nel dedicarsi alla lettura del vangelo, Peppi è testimone del **coraggio di essere chiesa**.

Nell’informarsi in modo approfondito, anche in un tempo in cui tutti sono accecati dalla propaganda, nell’anteporre il bene comune alla sua stessa vita, Peppi è testimone del **coraggio di essere cittadini**.

Nel dire, nell’urlare il suo “no”, perché altrimenti “le cose non cambieranno mai”, Peppi è testimone del **coraggio di liberare il futuro**.

Come origano sulla pizza

Il coraggio e le virtù cardinali

di padre Stefano Gorla

Coraggio è la qualità di chi non ha paura, recita placido il dizionario.

Qualità, che è tono e non virtù. Insomma come l'origano sulla pizza: insaporisce, da intensità ma ciò che nutre è altro e, nel nostro caso, lo dice l'etimo stesso: ciò che viene dal cuore, dall'azione del cuore (cor-agere).

Il coraggio è una forza che emerge di fronte ai pericoli e aiuta a sopportare fatiche e imprevisti. A volte è lottare per le proprie idee e si coniuga con l'essere sinceri, leali, impegnati per il bene di tutti e capaci di perdonare. È affrontare le difficoltà con prudenza ma senza paura. Ci fa guardare lontano, diritti verso il futuro e questo pur senza essere virtù. Con le virtù però il coraggio si può coniugare, perché è condizione necessaria ma non suffi-

ciente, per condurre una vita riuscita. Il tema delle virtù è sufficientemente desueto per poterne parlare suscitando curiosità. Con qualche attenzione e un rischio, il rischio di dire cose che non sono à la page. Le persone virtuose, così come le virtù, non godono di buonissima fama, ma forse hanno solo un pessimo ufficio stampa. Quando si parla di una persona virtuosa, pensiamo a qualcuno di noioso, di scarsamente attrattivo eppure le virtù sono qualità decisive per definire una vita riuscita, aspirazione ancora abbastanza comune.

Una vita riuscita, vissuta con gusto ed entusiasmo, si costruisce su relazioni vitali, profonde e realizzanti, sul realizzare qualcosa di prezioso per noi e per gli altri, su una buona relazione con gli altri, con le cose e con Dio. Per fare questo si devono sviluppare particolari atteggiamenti interiori che chiamiamo

virtù, strumenti che ci accompagnano all'obiettivo della vita riuscita. La tradizione cristiana ha sempre dato grande spazio al tema delle virtù, a quelle disposizioni d'animo che ci predispongono al bene e, perché no, al buono

“ Una vita riuscita, vissuta con gusto ed entusiasmo, si costruisce su **relazioni vitali**, profonde e realizzanti, sul realizzare qualcosa di **prezioso** per noi e per gli altri, su una buona relazione con **gli altri, con le cose e con Dio** ”

e al bello se non vogliamo scordare i classici percorsi filosofici che hanno il pregio di tracciare una strada di saggezza.

Il tema della virtù, tra riflessione e esperienza, ha trovato coniugazione nelle virtù cardinali ovvero nell'espressione che deriva dal latino *cardo*, il punto di rotazione, il cardine intorno a cui si decide il compimento di una vita. Senza dimenticare che «il fine di una vita virtuosa consiste nel divenire simile a Dio» come ricordava San Gregorio di Nissa.

Ma quali sono le virtù cardinali? La tradizione credente le ha condensate e codificato nel catechismo individuandole in: giustizia, prudenza, temperanza e forza.

Le fantastiche quattro

Quattro percorsi che indicano azioni abituali e stabili, coniugazioni che offrono, – permettendo la rozzezza della definizione – gli attrezzi per il mestiere del vivere. Se la prudenza vive nella logica di chi rifiuta la formula del tutto e subito, la giustizia accompagna chi cerca di non rispondere con la violenza e alle ingiurie subite e la forza è la tenacia del volontario o la capacità di affrontare il mare burrascoso della malattia, mentre nella temperanza è l'arte del dominio di sé, qual conoscersi e migliorarsi per vivere bene e servire gli altri.

Proviamo a coniugare virtù cardinali e coraggio, in uno sguardo che sappia indagare punti di forza su cui appoggiarsi e punti di debolezza da sostenere.

C'è una donna seduta a un tavolo da studio che nella mano destra tiene un compasso, forse il simbolo della scienza e nella sinistra uno specchio per guardarsi dentro, ma forse anche alle spalle. Non sembra avere nessun compiacimento narcisistico e sul tavolo è posto un libro. La racconta così, Giotto, nella Cappella degli Scrovegni a Padova, la prudenza, che ai nostri

“ Il tema della virtù, tra riflessione e esperienza, ha trovato coniugazione nelle **virtù cardinali** ovvero nell'espressione che deriva dal latino **cardo**, il punto di **rotazione**, il **cardine** intorno a cui si decide il compimento di una vita. Senza dimenticare che **«il fine di una vita virtuosa consiste nel divenire simile a Dio»** ”

tempi sembra appartenere a qualche nonna ansiosa o alle pie esortazioni pre-automobilistiche. Il coraggio, coniugato con la prudenza, porta con sé l'audacia del pensiero e dell'azione. Agostino, il santo immigrato dalle coste dell'Africa, ricordava che la prudenza è la «conoscenza delle cose da desiderare e da fuggire», atteggiamento di particolare saggezza che accompagna molto del nostro programmare educativo, le imprese e i capitoli dei nostri ragazzi, di cui noi facciamo esperienza soprattutto quan-

do ne percepiamo l'assenza. Attenzione non si tratta di essere brillanti o avveduti in qualche questione tecnica o nell'approccio scientifico ma ci si riferisce alla riflessività grazie alla quale otteniamo conoscenze d'importanza centrale per la vita, indicando la misura e la regola. Il coraggio libera queste ultime dal senso limitativo e contenitivo che non permette alle migliori energie di liberarsi. Il prudente non è il cauto, il titubante ma è chi decide con sano realismo e osa, con coraggio. Sulla giustizia, ci sentiamo più ferrati, la sentiamo più famigliare sia nelle sue articolazioni, sia nella sua coniugazione con il coraggio. Si tratta di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto dai vincoli di amore e fraternità. Insomma, sembrerebbe il classico “a ciascuno il suo” su cui si sono espressi Platone, Cicerone e mille altri! Ricorda l'evangelista Giovanni nella sua prima lettera che «Chi pratica la giustizia è giusto come Egli [il Cristo] è giusto» (1Gv 3,7) ma anche «Chi non pratica la giustizia non è da Dio» (1Giovanni 3,10), segnando per sempre il cammino del credente. E la giustizia si nutre di non violenza, di misericordia ma anche di reciprocità, di generosità, consapevoli che “largamente abbiamo ricevuto e largamente doniamo”.

Un santo del Cinquecento ricorda-





Giancarlo Cotta Ramusino

va con saggezza che il prossimo «è il mezzo che riceve quello che non possiamo dare a Dio, non avendo egli bisogno dei nostri beni» (Antonio Maria Zaccaria, Lettera II).

Quale sia il ruolo del coraggio in questa impresa, mi sembra evidente, soprattutto per chi è chiamato a vivere quanto Gesù ha indicato nel discorso delle beatitudini.

Nelle immagini che accompagnano la virtù della fortezza compare spesso una colonna, e si capisce; è il sostegno di chi vuole essere forte ma saggiamente sa che ha bisogno di aiuto. La fortezza nella vita, nella ricerca del bene, assicura fermezza e costanza, la capacità di resistere alle difficoltà e l'imparare a non scoraggiarsi, tasto dolente di ogni tempo. Lo scoraggiarsi è forse la più comune dimensione della vita, quella che tristemente paralizza, l'esatto contrario del coraggio.

Fortezza è l'alimento di chi tende a non raggiungere l'altezza delle proprie possibilità, di chi non esprime, per timore o pigrizia, le proprie potenzialità. Di chi da troppo tempo non da un calcio all' "im" di impossibile.

Fermezza, autonomia e capacità di resistenza, i frutti migliori di questa virtù cui si avvicina quasi naturalmente la temperanza.

Autocontrollo, avvedutezza, equilibrio sono i termini con cui si tende a far riferimento quando si parla di temperanza, che lo stesso Aristotele vedeva come la virtù della moderazione degli impulsi e degli appetiti, siano

essi riferiti al cibo, agli impulsi sessuali, all'uso dei beni materiali, all'uso del potere, all'irascibilità.

Forse la saggezza antica non ci aiuta. Il rischio è di veder incarnata la temperanza in chi vive una vita senza pretese, a scatto moderato, lontano dalle emozioni forti, dall'adrenalina. Ben poco stimolante o attraente. Ecco perché il coraggio porta aria fresca. In fondo si tratta di decidere ciò che vogliamo essere, di coniugare questo con ciò che abbiamo e ciò che possediamo, sviluppare un istinto, un fiuto verso un equilibrio che esalti la vita e non la rattrappisca. Ciò che abbiamo e che ci è dato, è esaltato dalla condivisione e custodito dalla temperanza.

La grinta del passo dopo passo

Naturalmente le quattro virtù non sempre possono essere distinte in modo preciso, si compenetrano, si contaminano, sono aspetti diversi

percorsi di un'unica condotta di vita. E poi è difficile ragionare in astratto delle virtù, è necessario calarle sempre nella vita e, per il credente, è bene ricordare che lo stesso Gesù ha praticato questa strada nella sua esistenza.

«Signore, dacci la grazia della tenerezza» ci ripete a ogni passo, Papa Francesco.

Cosa ne è della tenerezza coniugata con il coraggio? Quale grinta offre il lasciarci accarezzare da Dio? In fondo il coraggio è prendersi cura della vita, della nostra e di quella dei nostri fratelli, sotto lo sguardo benevolo e misericordioso di Dio. La tenerezza, sembra dirci Pappa Francesco, è coraggio, forza motrice, consapevolezza delle nostre potenzialità, di limiti e fatiche, perché in fondo, come ricordava il poeta spagnolo Antonio Machado, «Caminante, no hay camino, se hace camino al andar (viandante, non c'è sentiero, il sentiero si fa camminando)».

L'aveva ben capito Giovanni XXIII che così pregava:

«Solo per oggi crederò fermamente, nonostante le apparenze contrarie, che la Provvidenza di Dio si occupi di me come se nessun altro esistesse al mondo.

Solo per oggi avrò cura del mio aspetto; non alzerò la voce, sarò cortese nei modi, non criticherò nessuno, non pretenderò di migliorare nessuno se non me stesso.

Solo per oggi compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno.

Solo per oggi dedicherò dieci minuti a qualche buona lettura ricordando che, come il cibo è necessario al corpo, così la buona lettura alla vita dell'anima.

Solo per oggi non avrò timori. Non avrò paura di godere ciò che è bello e di credere alla bontà.

Solo per oggi mi farò un programma: forse non lo seguirò a puntino ma lo farò e mi guarderò da due malanni: la fretta e l'indecisione. Posso ben fare per dodici ore ciò che mi sgomenterei se pensassi di doverlo fare per tutta la vita».

Il coraggio delle virtù teologali

di don Paolo Gherri

Le virtù non sono un dono che solo qualcuno possiede (beato lui!), ma *comportamenti stabili* della persona matura che tutti possono e dovrebbero acquisire.

Le *virtù teologali* non sono un dono di Dio a qualcuno (= un carisma), ma la *risposta permanente* ai suoi doni e quando si dice che la fede è dono, in realtà, si vuole *solo* affermare la sua gratuità e non la 'disparità' della sua 'distribuzione' (del tipo: «a me Dio ne ha data poca... meglio/peggio per me»).

Le virtù sono "abitudini buone": quelle che riguardano la persona verso se stessa e verso gli altri sono chiamate *cardinali* (conosciute già nello Stoicismo greco-romano), quelle che riguardano il rapporto con Dio sono dette *teologali* e si fanno risalire al Capitolo 13 della Prima lettera di S. Paolo ai Corinzi (fede, speranza, carità).

Caratteristiche essenziali delle virtù sono la *costanza*, la *durata*, la *tenuta*... Diversamente si tratterebbe di singoli gesti o atti 'buoni'. Buoni, ma singoli... mentre la virtuosità gioca sul *tempo*.

La virtù è costanza, fedeltà, tenuta... ma questo richiede coraggio: il coraggio di non staccare mai, il coraggio di gettare un ponte tra ogni gesto di fede, speranza e carità così che si possa passare da uno all'altro senza interruzione. In tal modo, da ponte a ponte, nasce una strada che ciascuno di noi percorre e lascia tracciata per altri. Fede, Speranza e Carità (Amore), in



questo modo, non rimangono 'spot', 'flash', momenti. Qui sta il coraggio: nel dare continuità, nel non lasciare fede speranza e carità al caso, all'ispirazione del momento, al sentimento. In balia del «(adesso) mi va», «(ora) mi sento ispirato»!

Fede, Speranza e Carità, non sono come dei colori coi quali rendere più accattivante la vita o almeno qualche suo momento: se diventano virtù diventano anche la nostra *stessa vita*. Una vita che sta tutta davanti a Dio e in rapporto costante con lui: come i trefoli dello stoppino che attinge l'olio dalla lampada per tener accesa la luce che rischiarerà la tenebra della vita di troppi uomini e donne. Immersi in Dio per illuminare gli altri.

Il coraggio, d'altra parte, è *attività specifica del cuore*: è il cuore stesso lanciato oltre l'ostacolo. Non sentimento, non

emozione, ma "slancio del cuore".

Un cuore che *si fida*, un cuore che *attende*, un cuore che *accoglie*... sempre, comunque. Virtuosamente.

Certo: ci vuole coraggio oggi ad aver fede, speranza e carità, in una società che invece oggi vuole l'esatto contrario: la certezza immediata solo per sé. Allo stesso tempo: Fede, Speranza e Carità, possono diventare espressioni di coraggio all'interno di una società che il cuore lo ha completamente perso, affidando tutto a sensazione e soddisfazione.

Il veramente "coraggioso", colui cioè che agisce col cuore, trova proprio nella fede, speranza e carità praticate con fedeltà e costanza (come virtù e non come semplici sentimenti) tre espressioni davvero particolari di coraggio: le stesse che Cristo ha vissuto e ci ha proposto di fare nostre.



Abramo, il coraggio di fidarsi

di don Gioele Salvaterra

Il Libro della Genesi (cap.12-25) ci presenta Abramo come eroe coraggioso. Non è il coraggio in battaglia e in intrepide avventure, ma una caratteristica più basilare ed importante: il coraggio della fede. Questo coraggio è la capacità di affidarsi completamente a Dio, senza lasciare spazio alle proprie paure, ma confidando in Colui che chiama. All'inizio del ciclo di Abramo sentiamo il forte comando di Dio *lekh lekha* ("andare andrai"), dove è specificato in maniera precisa e dolorosa il punto di partenza ("... dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre..." - Gn 12,1), ma il punto d'arrivo rimane avvolto in una fitta nebbia ("... verso la terra che io ti indicherò" - ivi). In un atto di coraggio, per noi incosciente, "Abramo partì, come gli

aveva ordinato il Signore" (Gn 12,4). Il primo atto di Abramo nella Bibbia è quello di accogliere la richiesta di un Dio che gli era sconosciuto, senza preoccuparsi del suo futuro, senza cedere alle paure, ma affrontando la strada. Anche nell'episodio della separazione da Lot (cap. 13), Abramo ci viene presentato come colui che ha il coraggio di affidarsi a Dio. Dovendo dividersi i pascoli, egli lascia al nipote la possibilità di scegliere il luogo dove stare, sapendo che la promessa di Dio è più grande dei sensi umani. Lot sceglie dunque ciò che appare un luogo paradisiaco ("... la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte [...] come il giardino del Signore..." - Gn 13,10), ma il narratore biblico ci avvisa fin da subito che questa è solo una fatua apparenza ("Ora gli uomini di Sodoma erano malvagi e peccavano molto contro il Signore" - Gn 13,13).

Abramo invece si accontenta di ciò che rimane ed ancora una volta dimostra la sua fiducia in Dio, il quale torna a ricordare la Sua promessa sia riguardo la terra che riguardo la discendenza. L'unico episodio (cap. 14) in cui

“Abramo è veramente capace di **accogliere i doni del Signore**, sapendo che essi sono un regalo e non un qualcosa di conquistabile o di acquistabile. Usando un termine evangelico si può dire che **Abramo dimostra di essere "povero in Spirito"**”

Abramo mostra un coraggio diverso, non legato a Dio, è il racconto, in sé molto breve, della battaglia di Abramo contro i re del nord, colpevoli del rapimento di Lot. Anche questo evento viene però riletto dall'autore biblico in una luce spirituale: dapprima nell'incontro con Melchisedek e poi nel rifiuto di Abramo di una ricompensa materiale da parte del liberatore di Sodoma. Abramo sembra riconoscere che anche la sua vittoria in battaglia altro non è che un dono divino, un nuovo passo nel progetto di quel Signore che lo aveva chiamato dalla sua patria. Per questo offre la decima di tutto a Melchisedek, sacerdote del Dio altissimo, che lo aveva benedetto. Inoltre, Abramo dimostra di non desiderare i beni materiali, seppur conquistati in battaglia, ma di aspirare ai doni promessi da Dio.

L'espressione centrale del coraggio della fede d'Abramo è la sua risposta silenziosa alla ripetuta promessa divina: "Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia" (Gn 15,6). Proprio questa è la caratteristica principale di Abramo, la capacità di credere e di avere fiducia in Dio, senza grandi discorsi, ma con un cuore aperto. Abramo è veramente capace di accogliere i doni del Signore, sapendo che essi sono un regalo e non un qualcosa di conquistabile o di acquistabile. Usando un termine evangelico si può dire che Abramo dimostra di essere "povero in Spirito".

Dopo l'episodio di Agar e della nascita di Ismaele (cap. 16), al rinnovo della promessa – che appare sempre più impossibile (Abramo novantanovenne sarà padre di una moltitudine di nazioni) – è richiesta ad Abramo una nuova prova della sua fede. Da questo momento il patto, che finora richiedeva solamente la fiducia da parte di Abramo, diviene un'alleanza segnata nella carne. Accettando il segno della circoncisione, Abramo accoglie in maniera ufficiale e fisica la sua relazione con Dio. Si tratta di un passo in avanti

nel suo percorso di fede: la presenza di Dio nella sua vita diviene concreta nella sua carne.

Il coraggio della fede trasforma Abramo anche nella sua relazione con il prossimo, quasi a ricordarci che la fede non può rimanere chiusa nell'anima, ma deve aprirsi all'altro. L'episodio dell'apparizione a Mamre (cap. 18) ne è una testimonianza: Abramo accoglie i viandanti stranieri con grande generosità e premura. Il racconto sembra dirci che l'accoglienza del prossimo è accoglienza di Dio e che non è possibile separare l'incontro con Dio dall'attenzione verso gli altri. A questo incontro, con il rinnovo della promessa divina, segue un nuovo atto di coraggio, che pare superare quelli finora mostrati: Abramo dialoga con Dio ed intercede presso di Lui per il bene dei giusti di Sodoma. In questa "discussione", che molto assomiglia ad un mercanteggiare, Abramo osa verso Dio l'inimmaginabile, fin quasi a rimproverarlo: "Lontano da te il far morire il giusto con l'empio [...] lon-

tano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?" (Gn 18,25). La fede di Abramo è talmente profonda da non aver paura di Dio pur di difendere quel principio di giustizia che da Dio ha ricevuto.

Infine, culmine del coraggio d'Abramo, è l'accettazione della grande prova a lui richiesta, il sacrificio del figlio amato. Come nella chiamata iniziale, anche in questa grande prova Dio sottolinea la drammatica difficoltà della richiesta: "Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che ti indicherò" (Gn 22,2). Tutto il racconto è una testimonianza di fiducia in quel Dio che gli aveva donato il figlio, sempre con uno sguardo di speranza nella giustizia divina: "Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio" (Gn 22,8). Anche in questo caso la fiducia in Dio si rivela ben riposta ed il coraggio di andare oltre i propri desideri e le proprie aspettative porta ad Abramo frutto ancora maggiore di quanto seminato.



Il coraggio di sperare

di padre Davide Brasca
assistente nazionale
della Formazione capi

Il formaggio si mette su tutti i tipi di pasta. Recentemente si discute se esso sia da usare anche sulle paste con sugo di pesce. Una volta questa cosa era impensabile.

Il coraggio non è una specie di formaggio disponibile ad ogni tipo di discussione o tema oggetto di riflessione. È vero che oggi quella del coraggio è una immagine a cui tutti, po-

litici e persino papi (si noti il plurale) fanno riferimento, ma neppure l'importanza del tema suscitato nel mondo scout dalla route nazionale RS legittima a farne un uso disinvolto e indiscriminato. Con l'effetto di smettere di parlarne da metà agosto 2014! Vorremmo evitare questo rischio e cercare – per quanto ci è possibile – di parlarne a ragion veduta e con un respiro un po' più lungo.

Circa il coraggio – unitamente all'umiltà e alla fedeltà – ho già scritto in un numero di Servire.

“ Gli uomini
di speranza sanno
'intravedere'
**il grande nel
piccolo, il domani
nell'oggi;**
sono coloro che
guardano il mondo
sub specie aeternitatis



“ Per provare a riannodare il filo del rapporto fra **piccolo** e **grande** Gesù invita a guardare la **natura, il creato**. La vita all'aria aperta è una bella 'iniziazione alla speranza'. Da essa impariamo che tutto ciò che desideriamo e speriamo di grande e di bello ha **a che fare con il quotidiano, il semplice, l'umile** ”

Ora vorrei parlarne – o mi è stato chiesto di parlarne – in rapporto alla speranza.

Procederò per gradi. Prima parlerò della speranza e poi cercherò di sottolineare alcuni nessi con il tema del coraggio.

Considerata come movimento dell'animo umano la speranza è l'attitudine con la quale volgiamo lo sguardo alle future possibilità; essa dice insieme del "futuro", dunque di qualcosa che non c'è ancora, e del "possibile", cioè di qualcosa che nel presente si può già intravedere.

L'immagine del granello di senapa, che, al di là di ogni previsione, si sviluppa in un grosso arbusto, è un insegnamento laico di Gesù sulla speranza.

Nella parabola prima di tutto Gesù sottolinea un rischio: le cose piccole e le esperienze umili possono essere confuse con altro; come il seme di senapa per la sua piccolezza può essere confuso con la sabbia; cioè non assumere significato per la comprensione della vita. E quando il piccolo perde di valore e non si vede la connessione fra piccolo di ora e il grande che verrà e che già è contenuto nel piccolo, si smarrisce il senso complessivo del-

la stessa esistenza umana. Per provare a riannodare il filo del rapporto fra piccolo e grande Gesù invita a guardare la natura, il creato. La vita all'aria aperta è una bella 'iniziazione alla speranza'. Da essa impariamo che tutto ciò che desideriamo e speriamo di grande e di bello ha a che fare con il quotidiano, il semplice, l'umile; anzi in esso è già contenuto, e solo a partire da esso potrà realizzarsi. La scoperta-riscoperta del nesso fra piccolo e grande sostiene la speranza.

Gli uomini di speranza sanno 'intravedere' il grande nel piccolo, il domani nell'oggi; sono coloro che guardano il mondo *sub specie aeternitatis*. I calcolatori del vivere, gli esperti in business *plan*, i progettisti di ogni cosa, riducono progressivamente la portata del loro sguardo fino a smarrirsi in se stessi e a erigere i loro quotidiani piccoli interessi a prospettiva del vivere.

Certo ci vuole coraggio – ecco spuntare il nostro tema – e molta forza d'animo e molta fede – ecco rispuntare anche la fede – quando si tratta di dar credito al poco, al piccolo, all'umile. E chi poteva dar credito ad alcune donne che recatasi al mattino al sepolcro dicevano che era vuoto e che alcuni e non avendo trovato il suo corpo, sostengano di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Nessuno dei 'calcolatori del vivere'!!! E infatti la speranza venne meno del cuore dei due che camminavano verso *Emmaus*. La speranza cristiana è tutta nella Risurrezione del Signore Gesù. E Gesù l'aveva detto: non solo 'quel seme' – cioè Gesù stesso – era piccolo come il granello di senapa, ma sarebbe anche morto: se il chicco di grano caduto in terra non muore...

Chi con coraggio avrebbe sperato fino a quel punto (oltre ogni speranza) avrebbe capito e visto che il Signore è veramente risorto.

Molti scout ripetono la frase 'dai un calcio all'impossibile'; ma l'impossibile degli impossibili è la risurrezio-

padre Davide Brasca



P. Davide Brasca (1960), sacerdote barnabita, è il nuovo assistente ecclesiastico nazionale della Formazione capi.

Padre Davide ha conseguito la Licenza in teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana e la Laurea in Filosofia all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. Per 12 anni (1987-1999) è stato assistente dell'oratorio della Parrocchia Maria Madre della Chiesa (Gratosoglio) in Milano, dove ha contribuito a fondare un gruppo scout e una cooperativa di solidarietà sociale. A Monza e poi a Bruxelles (2001 – 2005), dove è stato assistente del gruppo giovani del Foyer Catholique Européen. Dal 1988 è Assistente di Campi Scuola (soprattutto CFA) e di Route di Orientamento.

Oggi è di nuovo a Monza dove continua ad impegnarsi come Assistente nei gruppi Monza 1 e Monza 4, nella prevenzione del disagio giovanile e nella direzione di un centro culturale.

ne: cioè che uno morto – Gesù – è risorto e nella amicizia con lui anche noi risorgiamo.

Capisco che ci voglia coraggio per dare un calcio alla morte (dov'è o morte il tuo pungiglione! dice Paolo) ma questo è il cuore del coraggio di sperare.

Giuseppe: il coraggio di amare



di fra Nicola Riccadona
Assistente ecclesiastico di CFA

È così bello innamorarsi, inebriarsi d'amore e di passione, lasciare tutte le nostre emozioni allagare la nostra sensibilità! Ed è altrettanto bello lasciare che questa passione, anno dopo anno, diventi assunzione di responsabilità, farsi carico dell'altro, condividere insieme la quotidianità e i progetti di vita! Può succedere, però, che il nostro amore sia chiamato a compiere un salto di qualità, sia chiamato, cioè, a diventare sacro, nella logica del sacrificio, del *sacrum facere*, del fare sacro. Nessuno ama la sofferenza. Ma ci sono delle volte, nella vita, in cui amare fa male, perde la gratificazione, smarrisce la soddisfazione. E questo non accade nei rapporti patologici, o quando mogli o mariti sopportano umiliazioni in nome di un presunto "amore", no, per carità! Ma piuttosto, quando l'amore, crescendo, diventa capace

“ Quando l'amore
si libera anche
della gratificazione di
amare, diventa simile
all'amore di Dio.
E da Dio riceve
energia e forza

”

di compiere gesti straordinari, anche se non sono riconosciuti dal coniuge, o dai figli. I genitori sanno quanto è bello avere un bambino! Le prime tre settimane... ma poi il bambino va accudito, cresciuto, rivoluziona la vita di coppia.

Ci sono dei momenti, ed è normale che ci siano, in cui tutto il nostro bene evapora e prevalgono la stanchezza e la rabbia. E sono proprio quelli i momenti in cui vediamo la misura del nostro amore, e capiamo il senso del sacrificio!

Quando l'amore si libera anche della gratificazione di amare, diventa simile all'amore di Dio. E da Dio riceve energia e forza. Se, nella coppia, stiamo vivendo un momento di stanca e vogliamo andare avanti; se, come genitori, abbiamo l'impressione di avere fallito nella nostra missione educativa; se, come preti, pensiamo di avere rinunciato a troppo e non vediamo dei risultati e, nonostante questo, vogliamo andare avanti, costruire, faticare, amare, capiamo che cosa significa donare se stessi. Capiamo cosa sia il "sacrum face-re", capiamo cosa significhi: sacrificio. Come ha fatto Giuseppe.

Mi piace pensare che il buon Dio, tra tutte le infinite possibilità che aveva a sua disposizione, abbia scelto uno come Giuseppe per essere il padre terreno di suo figlio. Mi piace, perché ci fa scoprire che per essere collaboratori del progetto di salvezza di Dio non serve un dottorato in teologia o un premio Nobel per la pace.

Dio ha scelto Giuseppe, perché ha un cuore grande, pronto ad accogliere anche lo stravolgimento dei propri progetti.

Nel Vangelo Giuseppe viene presentato come «giusto». Giuseppe scopre un piano, un progetto superiore a quello del matrimonio che si sta preparando a vivere con Maria, ed è per questo che vuole delicatamente ritirarsi da quella vicenda inondata dalla presenza di Dio. Qui sta la sua giustizia. Grande, grandissimo Giuseppe!

“**Padri e madri si diventa nel corso di tutta la vita e qui si vede il coraggio di amare. Dio, quando ci affida una missione, quando ci chiama, ci invita alla fiducia, all'abbandono al suo progetto di salvezza**”

Certo che c'è qualcosa che dilania il cuore di Giuseppe: benché innamorato, decide di lasciare la fidanzata, per rispetto non per sospetto; ma è insoddisfatto della decisione presa e non vuole denunciarla, e continua a pensare a lei, a lei presente perfino nei suoi sogni, a lei che lo ama riamata.

Così l'angelo ha per lui le stesse parole che rivolse a Maria: «Non temere».

Mi piace pensare che la storia di coppia di Maria e Giuseppe sia iniziata dentro questo identico invito: «Non temere».

Maria e Giuseppe sono sognatori nel vero senso della parola. Ed è attraverso i loro sogni che scoprono dove e come il Signore li chiama ad essere collaboratori del suo progetto d'amore. **Maria e Giuseppe sono funamboli dell'amore**, camminatori instancabili sul sottile crinale che tiene in tensione follia e santità. Maria e Giuseppe sono lontani da tutto, ma vicini al tutto di Dio che è quel frugoletto che allietta i loro pensieri e le loro fatiche con il suo sorriso.

Così Giuseppe rappresenta tutti gli uomini che prendono su di sé il peso della vita di un altro, senza contare fatiche e senza accumulare rimpianti; quelli che senza proclami e senza rimpicenze, in silenzio, fanno tutto ciò che devono fare, così, semplicemente. Sognatori e concreti, disarmati eppure più forti di ogni Erode.

Maria e Giuseppe sono poveri di tutto, ma Dio non vuole che siano poveri

d'amore, perché se c'è qualcosa sulla terra che apre la via alla trascendenza, questa cosa è l'amore.

Giuseppe, è uomo dei sogni, ha mani indurite dal lavoro e un cuore intenerito dall'amore per Maria, ma non parla. Il suo silenzio è un amore senza parole.

Giuseppe prende con sé la madre e il bambino, preferisce l'amore per Maria, e per Dio, al suo amor proprio. Giuseppe, l'uomo dei sogni, non parla mai, ma sa ascoltare il proprio profondo i sogni che lo abitano. La sua grandezza è amare qualcuno più di se stesso, questo è il primato dell'amore. Per amore di Maria, scava spazio nel suo cuore e accoglie quel bambino non suo e diventa vero padre di Gesù, anche se non è il genitore.

Generare un figlio è facile, ma essergli padre e madre, amarlo, farlo crescere, farlo felice, insegnargli il mestiere di uomo, è tutta un'altra avventura. Padri e madri si diventa nel corso di tutta la vita e qui si vede il coraggio di amare. Dio, quando ci affida una missione, quando ci chiama, ci invita alla fiducia, all'abbandono al suo progetto di salvezza.

Penso che questo invito sia anche per tutti noi. Oggi, adesso, il Signore ci chiede di far nostri gli atteggiamenti di Giuseppe e di fargli posto nella nostra vita, anche quando le sue vie si rivelano sorprendenti e mandano in frantumi tanti nostri piccoli disegni dentro la nostra vita monotona o frullata dagli eventi, Dio ci invita a non temere! Non temere di stare vicino a tuo figlio che non capisci più. Non temere di giocarti in una rinnovata fedeltà nell'amore coniugale. Non temere di prenderti cura di tuo suocero. Non temere di lasciarti conoscere nella verità da tuo marito. Non temere di stare vicino a tua madre che sta male. Non temere di dire tutta la verità a colui che ami. Non temere, perché io sono con te, dice il Signore. **Ti auguro di avere un cuore grande come quello di Giuseppe, coraggioso nell'amore.**

Il coraggio di amare

di Anna Benedetti,
Gianluca Anselmi e Lucy

Lucy improvvisa una danza con le mani al cielo, ondeggiando con il corpo. Ride forte, fa buffi suoni, credo stia cantando, lei adora cantare e ballare. Sarà che di musica ne ha respirata parecchia, con due genitori musicisti. Lucy-raggio di sole, è così che la chiamo, è un miracolo della natura. Non doveva nemmeno nascere e in-

vece il 7 luglio 2009, contro ogni previsione, è venuta al mondo affetta da una rarissima combinazione di due sindromi, Dandy-Walker e Down su cui non esiste letteratura scientifica. La sindrome di Dandy-Walker è una malformazione congenita, a chi ne è portatore manca una parte di cervello che controlla la precisione dei movimenti volontari degli arti e degli occhi, il tono muscolare, l'equilibrio, la postura, i processi cognitivi, il linguaggio.

Era il 4 marzo 2008, quando facemmo quella terribile scoperta, durante l'ecografia morfologica, al quinto mese di gravidanza. Ci dissero: "Esiste la legge 194, che permette di abortire in caso di malformazione del nascituro, entro la fine del quinto mese. In questo caso sareste ancora in tempo per decidere." È difficile descrivere la sensazione che si prova, così, a parole. Qualcosa ti trapassa dentro, come una lama affilata, nelle viscere... far cessare una piccola vita... abortire.

Ma la paura era più forte di ogni cosa. Avremmo perso tutto, i nostri progetti, i sogni, la carriera, la nostra musica. Ospedali, centri per disabili, Lucy distesa con lo sguardo fisso... queste le immagini che ci passavano davanti agli occhi.

Era davvero una scelta che toccava a noi? Scegliere se far nascere una creatura che avrebbe sofferto. Non potevamo nemmeno tollerare il pensiero. Gianluca era preoccupato per me, sarei stata in grado di affrontare una vita del genere? Si sentiva impotente.

“ Dove abbiamo
**trovato la forza
di dire sì, il coraggio
di amare?** Io credo
che sia stato un
dono... un dono
nato dalla paura, dal
dolore straziante, dalla
preghiera, dall'ascolto,
dall'abbandono... ”





Doveva proteggere me o quella bambina che in fondo ancora non conosceva?

La notte stessa di quel 4 marzo avvenne qualcosa di incredibile.

Non potevo dormire, continuavo a pensare, a ragionare, a cercare soluzioni. Esausta, ho iniziato a pregare e a pregare, poi il vuoto... il silenzio.

All'improvviso, ho visto una luce accendente e una frase mi è comparsa davanti agli occhi... *Luce, invadi!*

Un senso di calore mi ha avvolto. Poi di seguito un'altra frase... *Il Mondo di Lucy, un futuro di speranza...* In quel preciso momento ho sentito Lucy che gridava dentro di me, tutto il suo esserino emanava una energia dirompente, sembrava gridare che ce l'avremmo fatta, insieme. Ho visto la speranza. Investita da quella luce ho risposto sì! Sì, ce la facciamo!

Appena ho urlato quel sì, ho sentito un coraggio e una forza che prima non avevo, il coraggio di mettere da parte me stessa e le mie paure, il coraggio di amare quella creatura speciale e di accompagnarla nel suo viaggio di luce... Ho visto il futuro, nitido, una lunga strada bianca era davanti a noi. Lucy sarebbe stata la nostra salvezza, ci avrebbe guidato passo dopo passo, ci avrebbe insegnato a vedere attraverso i suoi occhi. D'improvviso, tutto quello che ci stava accadendo mi è sembrata una grande opportunità... Portare nel mondo l'amore, con la nostra musica e le nostre vite, raccontare il mondo nuovo che Lucy ci avrebbe

mostrato, ecco la nostra luminosa missione.

Gianluca era stupito, confuso, vedendo il mio sorriso tra le lacrime. Poi, avvolto anche lui da quella travolgente serenità, ha risposto sì, sono con te. Da allora è iniziato il nostro viaggio.

Dopo poco tempo abbiamo scelto di condividere la nostra esperienza creando un sito internet. Volevamo che fosse un luogo lontano dalle diagnosi scientifiche, fredde e razionali, un luogo impregnato di positività e luce, dove si respirava speranza. Ben presto moltissimi ci hanno scritto, anche da altre parti del mondo, dall'India, da Israele, dall'Inghilterra, il sito ha raggiunto le 40.000 visite l'anno di persone, bambini, adulti che hanno lasciato post, disegni, poesie, foto, molti hanno condiviso esperienze ed emozioni, in tanti hanno partecipato con noi a catene di preghiera per sostenere altri bimbi malati.

Quando arrivò la diagnosi della seconda malformazione, la sindrome di Down, non avevamo più paura. Non eravamo soli, camminavamo in una grande cordata, lungo la strada ormai segnata davanti a noi. Potevamo affrontare qualunque cosa, un giorno alla volta, senza farci troppe domande sul futuro. Quel sì incondizionato ci aveva reso forti.

Lucy nacque il 7 luglio 2009. Nel suo secondo giorno in questo mondo, fu sottoposta a un difficile intervento all'esofago, al quale ne seguirono altri due, alla testa e al cuore, solo nei suoi primi tre mesi. Fin da subito, dimostrò una forza incredibile, avvinghiandosi alla vita con tutta se stessa. Vivere accanto a lei ci aiutava ad avere coraggio, a sorridere nel dolore, a lottare sempre, a stare in ascolto, a dare conforto, a guardare su, verso il cielo. I suoi occhi ci trasmettevano una luce speciale e quella luce ci ha condotto sempre, dove dovevamo andare.

Oggi Lucy ha quattro anni e sarebbe lungo l'elenco delle cose che sa fare!

La guardo giocare e dentro di me sento una gioia infinita. Tanti pensano che avere un figlio con la sindrome di Down o una malformazione, sia una disgrazia.

Nessuno può sapere davvero che cosa lo renderà felice, se i progetti che si è messo in testa di realizzare o invece qualcosa di impensato, stravolgente, lontano da ogni immaginazione, una scelta difficile, magari accogliere proprio quel figlio con gravi problemi di salute e amarlo così com'è.

È difficile spiegare quello che ci è successo e ci succede ogni giorno. Dove abbiamo trovato la forza di dire sì, il coraggio di amare? Io credo che sia stato un dono... un dono nato dalla paura, dal dolore straziante, dalla preghiera, dall'ascolto, dall'abbandono... Abbiamo avuto la volontà di continuare a camminare, rialzarci dalle cadute, e grazie a Dio e a chi ci sta a fianco ogni giorno, siamo ancora in cammino. Rimaniamo le persone imperfette che eravamo prima, ma abbiamo accettato una sfida importante, la nostra sfida e questo ci rende liberi.

Pensavamo di perdere il nostro lavoro, i nostri sogni, invece la musica continua a fare parte attiva delle nostre vite. La storia di Lucy è diventata un video concerto, scaturito da una dozzina di canzoni che abbiamo scritto momento per momento, per esprimere il dolore, la gioia, le emozioni vissute durante il corso degli avvenimenti. Lo portiamo in giro già da tre anni e siamo a più di 100 testimonianze fatte. È una vocazione ormai, per noi, portare la speranza. Il Video concerto chiude con una canzone che s'intitola "Abbiamo così tanto".

È il nostro messaggio, abbiamo davvero tanto, dobbiamo solo avere il coraggio di aprire gli occhi e tenere lo sguardo sempre fisso verso il cielo.

Buona vita!

www.ilmondodilucy.com





Saper ricominciare

Il coraggio di sperare nel futuro

di Gregory Leperdi

Grégory Leperdi è francese, naturalizzato italiano. È nato a Rosny-sous-Bois, 24 giugno 1973.

A vent'anni, in conseguenza ad un grave incidente d'auto in cui un giovane ubriaco lo investe subisce l'amputazione della gamba sinistra, all'altezza della coscia.

Gregory è sempre stato uno sportivo, e dopo l'incidente tornare a fare sport è stato un suo pallino.

Un giorno suo fratello gli mostra un video di un ragazzo con una protesi che correva giù da una montagna e lui ha immediatamente pensato: "ecco, questo lo voglio fare anch'io!"

Nel 2004 gli è stato chiesto di entrare

a fare parte della squadra nazionale di sled-hockey, la disciplina paralimpica dell'hockey su ghiaccio.

Da allora è un giocatore dei Tori Seduti Piemonte e della nazionale italiana.

Con la nazionale ha disputato tutte le edizioni dei tornei ufficiali, fin dall'esordio degli azzurri nel 2005: tre edizioni dei campionati europei (Zlin 2005, Pinerolo 2007 e Sollefteå 2011), due dei campionati mondiali (Marlborough 2008 e Ostrava 2009) e due edizioni dei giochi paralimpici invernali (Torino 2006 e Vancouver 2010).

Il maggior successo in azzurro è la vittoria all'europeo di Sollefteå, dove Leperdi mise anche a segno il primo gol nella finale vinta 2-0 contro la Repubblica Ceca.

Oltre all'hockey su slittino, Leperdi pratica diversi altri sport per di-

“ I miei familiari ed amici mi sono stati sempre vicini. Mio fratello mi ha fatto vedere subito qualche video di cosa si riusciva a fare con una protesi di gamba.

Questo mi ha **rinfrancato**, e **motivato** a ritornare a camminare al più presto. Anzi, mi ricordo ancora il video di un ragazzo che correva giù da una montagna, e mi sono detto **«lo farò anch'io»**.

sabili: atletica leggera, mountain bike, nuoto, basket e, soprattutto, snowboard, per la promozione del quale a sport paralimpico è molto attivo.

Gregory è uno dei testimoni di coraggio che compaiono nei video delle Strade di Coraggio, il sito della nostra Route nazionale e dei suoi percorsi di avvicinamento. Abbiamo voluto intervistarli per sapere da lui stesso come lo abbia cambiato la vicenda che ha vissuto e cosa ne pensi del “coraggio”, proprio lui che è stato scelto come esempio concreto di questa virtù applicata alla speranza.

A 20 anni, quando hai subito l'incidente che ha avuto come conseguenza la perdita della gamba, hai avuto momenti difficili da affrontare. Ti sei sentito disperato? E se lo sei stato, cosa o chi ti ha aiutato in quei momenti?

Subito dopo l'incidente ho passato senz'altro il più brutto periodo della mia vita. Avevo perso molto sangue e avevo affrontato 9 ore di intervento, quindi ero molto debole ed avevo fitte lancinanti all'arto che non avevo più. Non potevo muovermi dal letto ed avevo svariate flebo attaccate. Sono sempre stato un ragazzo molto attivo e realizzare di non avere più una gamba sopra il ginocchio, mi ha fatto cadere il mondo addosso.

I miei familiari ed amici mi sono stati sempre vicini. In particolare mio fratello mi ha fatto vedere subito qualche video di cosa si riusciva a fare con una protesi di gamba.

Questo mi ha rinfrancato, oltre a motivarmi a ritornare a camminare al più presto. Anzi, mi ricordo ancora il video di un ragazzo che correva giù da una montagna, e mi sono detto “lo farò anch'io”. L'estate seguente, durante la mia prima vacanza con i miei amici dopo l'incidente, ho corso giù per delle dune di sabbia, sono caduto diverse volte ma mi sono divertito tantissimo, ritrovando l'entusiasmo che avevo perso negli ultimi mesi.

C'è stato un momento che ha segnato

l'inizio della tua “rinascita”, un momento in cui hai sentito che potevi ricominciare? Ce lo descrivi? Chi o cosa ti ha dato l'impulso a ricominciare? Alla luce della tua esperienza umana, che significato dai alla parola “speranza”?

La speranza è stata per me fondamentale. Ho imparato a far mio il motto Never give up. Durante la mia lunga riabilitazione ho conosciuto diverse persone con disabilità ben più gravi della mia che non si erano perse d'animo. Ciò mi ha anche aiutato a credere nel futuro e gioire del presente, facendo esperienza del passato. Scambiare le proprie esperienze con queste persone è stato anche un modo per imparare a convivere con la propria condizione e riuscire a scherzarci sopra.

Quanto conta darsi degli obiettivi per alimentare la speranza?

Darsi degli obiettivi, una direzione, mi ha facilitato nel credere di poter tornare a vivere in modo sereno la mia vita e sorridere nuovamente.

Quanto coraggio donano l'amicizia e i rapporti di un gruppo di amici?

Ringrazio davvero la mia famiglia, i miei “vecchi” amici (di cui diversi scout), i miei compagni di squadra dei Tori Seduti e di Nazionale, e la mia società Sportdipiù per il costante supporto dimostrato dopo il mio incidente. Devo senz'altro anche al loro contributo l'aver trovato la forza e il coraggio per tornare a giocare e a vincere.

Buona strada a tutti!



www.toriseduti.org

www.sportdipiù.it



Ciò che non era

nel mio piano

di Sr. Maria Benedicta

Ciò che non era nel mio piano, era nel piano di Dio. E quanto più spesso mi succedono cose del genere, tanto più viva diventa in me la convinzione dettata dalla fede che – dal punto di vista di Dio – non esiste il caso, che tutta la mia vita è predisegnata fin nei minimi particolari nel piano della provvidenza divina (Edith Stein).

Carissimi amici e compagni di strada, vi scrivo dall'“Isola... che c'è”: un fazzoletto di terra che il Signore sembra aver voluto adagiare, quasi per gioco, in un piccolo lago del Piemonte. Su questo specchio di acqua, l'Eterno Creatore dipinge meraviglie, ogni giorno e ogni notte, intingendo il pennello ora nel cielo, ora nelle montagne, ora nel sole e perfino nella luna e nelle stelle! Chi approda in questo luogo, abitato dal silenzio, non può che rimanere incantato da tanta bellezza... Ed è proprio quello che è successo a me! Ma facciamo un passo... o meglio, un tuffo, indietro...

Mi trovavo, ormai da parecchio tempo, in quella “selva oscura” che è il “discernimento vocazionale”. Per dirlo con parole che fanno meno... paura, ero in quel momento “magico” in cui si trova il seme che, ormai marcito sotto terra, impaziente aspetta il primo sole di primavera per germogliare! Da sempre cercavo, come tutti, la felicità, ma a un certo punto della mia vita mi è divenuto sempre più chiaro che solo scoprendo il disegno del Signore su di me – *qualsiasi* esso fosse – avrei trovato questa pace, questa gioia piena. I passi del cammino sono stati tan-

“ Nel momento in cui ho pronunciato il mio “sì”, il mio “eccomi”, tutta la corazzina di paure che tanto mi intralciava nel cammino, è crollata ”

ti, gli incontri, le soste, le deviazioni, le cadute, i tornanti... Quanta fatica, quanta paura, quanta impazienza di arrivare finalmente alla cima! Visto da qui, dopo un po' di anni, è davvero meraviglioso poter testimoniare in prima persona, quali miracoli il Signore possa compiere in noi, se solo ci *fidiamo* e lo lasciamo agire! Infatti, io che avevo sempre lo zaino pronto per partire, che mi vedevo già mamma di tanti bambini (che sono sempre stati la mia passione... e da Arcanda e maestra di scuola materna... mi divertivo quasi più di loro a giocare!), mai avrei potuto immaginare ciò che invece *Lui*, da sempre, aveva immaginato per me! Così quando mi chiedono di parlare della mia vocazione – che è sempre un mistero, difficile da spiegare a parole – posso solo dire che è come quando ci si innamora: per quanto si possa stendere un elenco logico e razionale delle virtù di colui che ci ha “rubato il cuore”, mai può essere esaustivo, né esprimere fino in fondo il perché di una scelta.

“**Rimanete saldi** nel cammino della fede, con la ferma speranza nel Signore. Qui sta **il segreto del nostro cammino!** Lui ci dà il coraggio di andare controcorrente. Sentite bene, giovani: **andare controcorrente;** questo fa bene al cuore, ma per farlo **ci vuole coraggio** ed è Lui che ce lo dà!
(Papa Francesco)”

Se ripenso a quel periodo della mia vita, non posso che dire una parola: grazie! Al Signore, prima di tutto, che lungo la strada mi è stato davanti per mostrarmi la via, dietro per incoraggiarmi, di fianco per proteggermi, e poi ai tantissimi “angeli” che sono stati per me guide indispensabili per riprendere la via giusta, ogni volta che si presentava qualche bivio, qualche ostacolo...

Quando ho lasciato la mia casa, la famiglia, gli amici, il lavoro, molti mi hanno detto che ho avuto “un bel coraggio”. La cosa mi fa sorridere, perché io sono sempre stata molto paurosa, insicura delle mie scelte, timorosa di sbagliare... Ma nel momento in cui ho pronunciato il mio “sì”, il mio “eccomi”, tutta la corazza di paure che tanto mi intralciava nel cammino, è crollata e ho potuto finalmente cominciare a “correre con cuore dilatato”, o a “mettere le ali ai piedi”, come dice san Benedetto. Ma più che di “coraggio”, preferisco parlare di *fede* o, ancora meglio, di un parola bellissima e fondamentale, che è *fiducia*. Senza di essa non potremmo crescere, maturare... vivere! Una parola molto “affettiva”, che rimanda a un legame forte, sicuro, duraturo. Fa pensare alla *roccia*,

stabile, sicura, a cui aggrapparsi nelle arrampicate o su cui, per dirla con le stesse parole di Gesù, il saggio costruisce la sua casa. Senza di essa non potremmo mai fare il primo passo, o staccarci dalla riva per prendere il largo. E non potremmo continuare il cammino, quando la nebbia nasconde la cima della montagna e ci fa stoltamente pensare che non valga la pena continuare a salire. Essere cristiani, infatti, come ci ricorda sempre papa Francesco, “non si riduce a seguire dei comandi, ma è lasciare che Cristo prenda possesso della nostra vita e la trasformi”.

Che cosa posso dirvi della mia vita di monaca benedettina di clausura? Che ho davvero trovato la gioia perché il Signore è “un signore” che mantiene pienamente la parola data. Ci promette “il centuplo” ed io, che desideravo una famiglia numerosa, ora ho quasi cento sorelle! Desideravo dare la mia vita per servire gli altri e ora, attraverso la preghiera, ogni giorno “parto” per raggiungere tutti coloro che continuamente bussano alla porta del nostro monastero e del nostro cuore. In tutto questo ritrovo anche i tre “pilastri” che attraversano tutto il percorso educativo dello scoutismo, in cui sono cresciuta e che tanto mi ha plasmato: *strada, servizio, comunità*.

Certo, cambiano le modalità, ma vi posso assicurare che ogni giorno, (o meglio, ogni notte!) quando mi sveglio per raggiungere la cappella e ogni sera, dopo una giornata spesa nel lavoro e nella preghiera, quando al termine della Compieta, torno nella mia cella, mi sento proprio come durante una route, quando ogni mattina si smonta la tenda e si parte verso una nuova tappa di strada da percorrere insieme e la sera ci si ritrova, stanchi ma felici, con gli occhi “pieni” di incontri, di paesaggi, di storie di vita...

Ecco, penso davvero che lo scoutismo, in questo senso, abbia molto da insegnare ancora oggi. La nostra vita, su questa terra, non è altro che un pellegrinaggio – una route – verso la “vera patria”, la casa dove il Signore da sempre ci attende. Se viviamo ogni giorno, ogni istante ogni azione, in questa stupenda prospettiva di *fede*, tutto cambia. Si può fare spazio all’essenziale, a ciò che conta, che rimane: l’amore. Tutto si semplifica, tutto viene trasfigurato, anche la sofferenza, la malattia, la morte... L’orizzonte si spalanca verso l’infinito, verso quella vita eterna, che già su questa terra siamo chiamati a realizzare, a testimoniare, ad annunciare.

Buona strada e... buon volo!



Sperare contro ogni speranza

prof. Francesco Milanese

Il prof. Francesco Milanese è stato ospite dell'ultimo Convegno Metodologico Interbranca del Veneto (15 marzo 2014) dal titolo "Sperare contro ogni speranza" dedicato al tema del coraggio.

Il coraggio, infatti, richiede discernimento: ci vuole coraggio per rubare e coraggio per essere onesti; ci vuole coraggio per trasgre-

dire e per saper obbedire. Ci siamo chiesti di quale coraggio abbia bisogno questo nostro tempo e ancor di più se questa sia una qualità alla quale si può educare, contraddicendo la famosa opinione di don Abbondio che: "il coraggio uno non se lo può dare". Tra le altre cose, alla domanda se sia possibile educare al coraggio, il prof. Milanese ha risposto che non si può educare al coraggio, così come non si può educare alla spiritualità o all'amore: si educa nell'amore, si educa attraverso la spiritualità, si educa con coraggio in una relazione educativa sincera. La platea ha risposto a questa affermazione con un lungo applauso spontaneo.

E allora, se è vero che nessuno può dartelo il coraggio (infatti comunemente si dice "fatti coraggio"), è altrettanto vero che il coraggio posso darmelo da me, quando lo vedo e lo riconosco in chi mi educa. Qui di seguito un estratto del suo intervento.

Giorgia Caleari (ICM del Veneto)

"La storia è iniziata con un atto di disobbedienza, ed è tutt'altro che improbabile che si concluda con un atto di obbedienza" così inizia il saggio di apertura di un libro di Erich Fromm pubblicato nel 1981, in anni in cui fortissima era la percezione che la guerra fredda, la contrapposizione ideologica politica e militare tra il mondo capitalista-liberista e il mondo collettivista-comunista, giungesse al massimo della sua tensione ed evolvesse in conflitto aperto con la distruzione della specie umana recata dall'atto di obbedienza di coloro che avrebbero dovuto mate-

rialmente far partire i missili nucleari, il cui enorme potenziale distruttivo non è per nulla ancora completamente smantellato! Nel libro dal titolo "la disobbedienza ed altri saggi" Fromm entra con coraggio in una questione cruciale di quegli anni. Con grande lungimiranza e profondità apre una riflessione ancora oggi assolutamente attuale, sulla distinzione tra la trasgressione ed il semplice ribellismo! Ci vuole coraggio a ribellarsi certo; ma l'atto di ribellione che non nasce dalla libertà interiore è solo un atto di coraggio reattivo, non costruisce nulla, non genera innovazione! Dice ancora: "l'essere umano capace solo di obbedire e non di disobbedire, è uno schiavo; chi sa solo disobbedire e non obbedire, è un ribelle, non un rivoluzionario". Trovo utili questi pensieri in riferimento al tema del coraggio, perché il coraggio, come la disobbedienza, può essere stupido e cieco, tanto quanto la supina aderenza all'ordine, al quieto vivere, alla omologazione. Ci vuole coraggio oggi ad essere dei ragazzi, perché ci si trova ad affrontare una società profondamente depauperata, disperata, incapace di aprire ad un futuro. Una società in cui gli adulti e i vecchi occupano tutti gli spazi e restano loro stessi intrappolati nel loro eterno persistere, imprigionati in un presente che non tramonta mai. Gli adulti non sono più per i giovani la misura di un tempo: non sono più precedenza, profondità, successione. Ci vuole coraggio ad educare in questo tempo, perché la crisi, che noi ge-



Francesco Milanese



Francesco Milanese è attualmente docente presso l'Università di Udine e la Scuola Superiore Internazionale di Scienze della Formazione a Venezia. È anche presidente dell'Istituto per i diritti e l'educazione (IDeE).

Consulente per singoli e famiglie sui temi della comunicazione interpersonale e dell'educazione e delle relazioni familiari, è esperto nella mediazione dei conflitti in ambito sociale e familiare.

Svolge attività di ricerca e di impegno formativo con gli operatori pubblici e privati dei servizi che si occupano di assistenza e di educazione dell'infanzia e dell'adolescenza.

Negli anni ha sviluppato una competenza particolare sui temi della gestione del conflitto e delle dinamiche di leadership.

È stato dal 1996 fino al 2008 il Pubblico Tutore dei Minori della Regione Friuli Venezia Giulia, attualmente Consigliere onorario presso la sezione minorenni della Corte d'Appello di Trieste.

È saggista ed autore di numerose pubblicazioni nei suoi filoni di interesse culturale e di studio: la pace ed i diritti umani, la tutela e la promozione dei diritti dei bambini.

Ha sviluppato anche la scrittura creativa e artistica realizzando opere poetiche e per il teatro. Autore e attore nel Recital "Figli dello stesso Padre" con musiche di Michele Pucci, in scena a partire da 2010.

“La parola **coraggio** letteralmente significa **aver cuore** e il cuore sta a metà strada tra la testa e la pancia! Sta a metà tra il nostro **istinto**, la nostra **visceralità**, **reattività**, **ribellismo**, e la nostra **razionalità**, **freddezza** calcolatrice o **analisi** eternamente **inconcludente**”

nerazioni adulte abbiamo vissuto, non si è mossa solo sul piano economico, ma ha inciso su piani profondi, a partire da quello della ricerca di senso! ci vediamo sfarinare tra le mani le certezze che avevamo e con esse anche molte delle nostre convinzioni; siamo così impegnati a permanere, che non ci rendiamo più conto quale prezzo, la nostra permanenza costi né chi quel prezzo stia pagando!

Baumann descrivendo le varie fluidificazioni della società ci richiama al rischio di restare persone costantemente implicate dentro processi inconcludenti, proprio perché inebriati dalla enormità delle possibilità che questa società ci permette. Quello che ne esce è *l'uomo eligens*, l'uomo implicato nell'atto di scegliere, non l'uomo che ha scelto e che si è definito attraverso scelte ed orientamenti, ma l'uomo costantemente occupato nella scelta come apertura possibile a tutte le opportunità. “*L'uomo eligens* dunque vive un *Sé* permanentemente non permanente, completamente indefinito, autenticamente inautentico.” Ci vuole coraggio di fronte a tutto ciò!

Ma coraggio per cosa? Di fronte a tutto questo complicatissimo scenario,

verrebbe voglia di “resistere”, ossia ancorarsi a ciò che c'era! Diventare dei massi mentre il fiume in piena ci scorre addosso. Potremmo interpretare il coraggio proprio così, come la difesa ad oltranza della cittadella assediata! Purtroppo di atteggiamenti simili se ne vedono tanti, in tanti campi: dalla politica, all'economia, ma anche nella vita familiare, nelle comunità parrocchiali, nelle associazioni!

Il coraggio di chi resiste ad oltranza, come il soldato giapponese nella foresta ritrovato dopo anni e anni dalla fine della guerra, potrebbe essere ottusità! Potrebbe essere che noi rifiutiamo la modernità perché troppo complessa, non perché la giudichiamo sbagliata!

La parola coraggio letteralmente significa aver cuore e il cuore (lo diceva Giancarlo Lombardi che oltre ad essere stato capo scout ha provato a mettere un po' di coraggio quando fu ministro dell'istruzione) sta a metà strada tra la testa e la pancia! Sta a metà tra il nostro istinto, la nostra visceralità, reattività, ribellismo, e la nostra razionalità, freddezza calcolatrice o analisi eternamente inconcludente. Il cuore sta in mezzo perché permette proprio di decidere, di mettere il cuore nella storia delle persone, nelle relazioni, affettive, nella fede, nell'ascolto dei nostri bisogni e nella volontà di uscire dal circuito autoreferenziale delle analisi raffinate! Il cuore ci fa scegliere!

E scegliere, significa proprio mettersi dentro al fiume, giocarsela, con il rischio di prendere la corrente, sporcarsi! Perché il coraggio è così importante? Perché in gioco c'è sempre quello che Fromm richiama: l'avvio di una nuova storia, che inevitabilmente andando oltre il canone precedente implica il coraggio di una trasgressione creativa, o la fine della storia in un atto di supina obbedienza! Per saper discernere questo crinale, non ci basta la pura fredda razionalità, né una visceralità ribellistica, ma ci vuole proprio il cuore. Ci vuole il coraggio!

Ci vuole un bel coraggio... per fare i capi scout!

di Claudio Cristiani

Davvero ci vuole coraggio per fare i capi scout? Sì, anche se non ci viene spontaneo ricordarlo. Quando capita di porci la domanda “Ma chi me lo fa fare di fare il capo?!” la risposta “Perché sono coraggioso” non è la prima che viene in mente. Epperò, tutte le altre risposte che ci diamo (“Perché amo il servizio”, “Perché educare è il mio modo per lasciare il mondo un po’ migliore” ecc.) a ben guardare hanno nel fondo quella motivazione di cui non sempre siamo consapevoli ma che è bene riconoscere: noi siamo capi perché siamo coraggiosi.

Perché ci vuole coraggio a mettere tanto del nostro tempo (quindi tanta

della nostra vita) a disposizione degli altri. Ci vuole coraggio per “dare senza contare”. Senza contare le ore dedicate alle riunioni con i ragazzi, le serate passate agli incontri di staff, di Comunità Capi o in Zona, i giorni e le settimane intere impiegate per i campi delle unità, per le route o per i campi di formazione... Ci vuole coraggio per fare tutto questo anche quando l’entusiasmo si attenua e prevale la sensazione dello sforzo e della fatica. Allora, insieme al coraggio, vengono fuori anche il nostro carattere, le nostre convinzioni, la nostra tenacia... Ci vuole coraggio, a volte, per non mollare!

Ci vuole coraggio a fare gli educatori e a trasmettere i valori in cui crediamo quando tutto intorno a noi

sembra “remare contro”; quando è chiaro che stiamo andando controcorrente e non sappiamo quanto i nostri sforzi riusciranno a orientare le scelte dei nostri ragazzi nella direzione che vorremmo. Eppure viviamo in un momento storico nel quale non solo dobbiamo avere e testimoniare coraggio, ma siamo anche chiamati a trasmettere coraggio. Oggi a tutti, ma in particolare ai ragazzi e ai giovani, viene chiesto un supplemento di coraggio che conduca a un’apertura di credito in termini di fiducia nei confronti di se stessi e del mondo. È urgente avere il coraggio della fiducia e, al tempo stesso, fiducia nella convinzione che si può essere coraggiosi. Soprattutto nelle scelte più impegnative, come quella – importante per noi educatori – di non sfuggire di fronte alle domande fondamentali dell’esistenza, agli interrogativi che, se posti in maniera costruttiva e seria, sono in grado di orientare una vita. E non serve nascondere le difficoltà di un cammino di ricerca che i ragazzi e i giovani sentono impervio e ostico da compiere, oggi più di ieri. Perché tutto sembra distoglierli dall’intraprenderlo e troppi sono i messaggi che li martellano spingendoli nella direzione del disimpegno. Pare, insomma, che prevalga un sentire comune secondo il quale “non vale la pena” mettersi su una certa strada e nel clima odierno, pervaso da un sen-





so di precarietà che ingenera sfiducia in un futuro apparentemente avaro di prospettive rasserenanti, la chiusura in un presente nel quale limitare al massimo le preoccupazioni sembra l'unica soluzione in grado di evitare lo scoraggiamento. Soluzione che rende difficile progettarsi in un "domani" che appare lontano (o si vuole mantenere tale) e limita lo sguardo agli spazi angusti di una vita vissuta a brevi tappe di corto respiro.

Educare oggi significa far nascere nel cuore dei ragazzi e dei giovani l'urgenza di una prospettiva nuova, che li faccia guardare con fiducia al futuro e che li aiuti ad affrontare e a dare risposta a problemi e interrogativi che sanno di non potere rimandare all'infinito... Ma per fare questo – oltre ad avere già percorso per primi la strada sulla quale si vuole guidare anche i nostri ragazzi e le nostre ragazze – ci vuole coraggio! Ed è un coraggio che i ragazzi e i giovani spesso non riescono a darsi da soli: occorre aiutarli, fare intravedere la bellezza di un cammino che ha condotto noi e può condurre anche loro ad avere maggiore sicurezza, maggiore serenità vera, non la tranquillità ingannevole che viene dal non voler affrontare i problemi.

Ci vuole coraggio per accettare la sfida di un cammino da proseguire,

a livello personale, anche sul sentiero della fede. Un sentiero per alcuni difficoltoso, per altri persino smarrito o interrotto, e quindi da riscoprire, rimettendosi in discussione. Ci vuole coraggio per accettare la cura, il farsi avanti, la "tenerezza" di Dio, come dice papa Francesco: perché sono una cura e una tenerezza che disarmano, mettono a nudo la coscienza, portano all'essenziale e non ammettono alibi o fughe. Ci vuole coraggio per affidarsi al Signore.

Ci vuole forse ancor più coraggio nel momento in cui l'essere capicredenti sollecita direttamente le nostre scelte in campo morale ed esige una coerenza talvolta non facile, che viene sentita come un peso insopportabile, perché ancora ci pone nella condizione di chi procede contro corrente. È inutile nasconderci lo scollamento che per alcuni esiste tra una fede abbracciata con sincerità e comportamenti che paiono in contraddizione con essa. Sappiamo anche che in molti tutto questo crea un senso di lacerazione, aumenta la sfiducia, alimenta sensi di colpa che ingenerano scoraggiamento e possono indurre a "gettare la spugna", soprattutto quando ci si sente inadeguati nell'affrontare gli interrogativi e le provocazioni che i ragazzi pongono. Eppure, anche in questo caso

ci vuole coraggio ad accettare il fatto che la maturazione di certe scelte esige la pazienza di un cammino lungo, talvolta anche tormentato: sono un punto d'arrivo, non un punto di partenza. E questo non deve levarci il coraggio di indicare comunque, anche ai ragazzi, una meta a cui tendere, se davvero ci crediamo. Una meta alla quale si arriva attraverso un percorso fatto di piccole tappe intermedie, senza nascondersi difficoltà e ostacoli che sono di tutti.

A volte ci vuole il coraggio di portare il peso dell'incoerenza per potere proseguire nel cammino della fede, che è molto più grande e molto più luminoso di qualsiasi contraddizione. Ed è importante che i ragazzi percepiscano, accanto alla nostra debolezza, anche tutta la forza del coraggio che ci rende perseveranti. Perché questo coraggio è contagioso e aiuta ad avere la forza della sincerità e dell'impegno, con tutta la fatica che questo può comportare. Ma anche con tutta la gioia e la soddisfazione che può dare l'aver raggiunto una meta, ognuno secondo le proprie possibilità. Tutti noi l'abbiamo provato nell'esperienza della strada.

Ci vuole coraggio a fare i capi, certo. Ma guai a fare i capi senza coraggio: saremmo inutili e persino dannosi.



Coccinelle e lupetti coraggiosi

di Daniela, Zeno e don Andrea

Incaricati e Assistente ecclesiastico nazionali Branca L/C

“Coraggio” è una parola che sta girando molto in Associazione... è una parola di “moda”! L’evento straordinario della Route Nazionale sta coinvolgendo tutti, grandi e piccoli, nel cercare di trovare il modo personale, unico, speciale di essere persone di coraggio.

La sfida sta anche nel fatto che la proposta scout è ‘fare insieme’, anzi ‘essere insieme’! E quindi come essere Cerchi e Branchi coraggiosi, come essere coraggiosi insieme ad altri! Nella fatica di mettersi d’accordo, di mediare, di avere bisogno della presenza di tutti.

Baden-Powell nel *Manuale dei Lupetti* invita i lupetti ad essere coraggiosi; dice: “fate il vostro dovere

anche se non fosse divertente per voi, o se passa inosservato agli altri.”

Dice anche che il lupetto non piange mai, anzi “i lupetti sorridono sempre e se hanno davanti qualche difficoltà, o dolore o pena o pericolo, sempre sorridono e sanno sopportare.”

Sembrano cose tanto distanti dalla realtà delle bimbe e dei bimbi di oggi, che usano tranquillamente i tablet e guardano *Violeta*, che hanno accesso a modalità di pensiero e strumenti che li mettono in contatto col mondo, ma che sono anche piccoli, fragili, spesso troppo ansiosi e preoccupati di non essere abbastanza belli, bravi, di successo...

Ma se la cultura di oggi fatica a proporre un modello di coraggio che non sia compiere azioni audaci e possedere doti o mezzi straordinari, come ce la giochiamo nello scautismo ed in

Associazione? Quale proposta di coccinelle e lupetti che crescono coraggiosi facciamo?

Fare del proprio meglio anche se si fa fatica e non sempre è divertente. Questa è la proposta “coraggiosa” che cerchiamo di far giocare in cerchio ed in branco. E detta così sinceramente pare un po’ scolastica o moralistica... ed anche noiosa! Ma pensandoci un po’ su, coraggio ha anche a che fare con senso del dovere, che per coccinelle e lupetti significa pen-

sare non solo a me, tenere nella mente e nel cuore i miei fratellini e le mie sorelline, la comunità di cerchio e branco con cui gioco, vivo, cresco.

Mi immagino il sorriso che viene ad ogni coccinella anziana e vecchio lupo perché questo è lo stile della vita quotidiana nelle unità L/C, è la Famiglia Felice in cui mi sento bene, sono accolta ed accettata per come sono, e proprio per questo mi ci affeziono a questi fratellini grandi e piccoli e gioco con loro un gioco vero, in cui metto tanto di me per stare bene insieme. Per essere una Famiglia Felice.

Il coraggio quotidiano in cerchio ed in branco è provare a superare le proprie paure ed i propri limiti, assicurati da una storia vissuta e raccontata che mi dà certezza che è possibile provare, riuscire o fallire ed essere amati, comunque. È mettersi alla prova sulle tracce di Mowgli, Bagheera e Baloo per combattere Shere Khan ed i Cani Rossi; è non mollare ed arrivare in cima alla montagna spinte dai consigli e dalle insistenza delle altre sorelline e fratellini e poi sentire che anche alle 8 coccinelle la Capra ha dato un po’ di coraggio... proprio come abbiamo fatto noi, prima, sulla salita.

È possibile essere coraggiosi in cerchio ed in branco oggi, anzi è bello perché è un gioco! Un gioco da giocare fino in fondo, come dice B.-P., in cui corro, salto, vinco, perdo io, ma mai da sola.

Questo è quello che faremo vivere ai rover ed alle scolte alla Route Nazionale nei cinque laboratori che presenteremo come Branca L/C: le coccinelle e i lupetti crescono coraggiosi perché vivono la Famiglia Felice, giocano e si sperimentano, si sentono parte e costruiscono la loro storia nel Bosco e nella Giungla.





Benedetta Miutti

In reparto

per sognare

di Paolo Ceccherini

Incaricato regionale Branca E/G della Toscana

Il coraggio di sognare, la fantasia per progettare, la competenza per realizzare. L'impresa come strumento di azione concreta per lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato. Questo è il messaggio dei laboratori che la Branca E/G intende proporre ai rover e alle scolte che parteciperanno alla route nazionale. Al pari del suo fratello maggiore il capitolo, l'impresa è lo strumento del metodo di branca E/G mediante il quale le squadriglie e i reparti non solo acquisiscono nuove competenze o sperimentano quelle già acquisite, ma realizzano i propri sogni e possono concretamente intervenire nella realtà che li circonda.

L'impresa è espressione di quell'osservare, dedurre e agire che ci contraddistingue ed è questo che volgiamo trasmettere ai rover e alle scolte che parteciperanno, facendo loro rileg-

gere il proprio vissuto in Branca E/G e giungere a comprendere come la nostra Associazione, fin dalla prima adolescenza, voglia aiutare i ragazzi ad essere uomini e donne capaci di osservare e leggere la realtà e intervenire in essa per migliorarla.

Il coraggio di sognare – L'ideazione. “quelli che sognano di giorno sono consapevoli di tante cose che sfuggono a quelli che sognano solo di notte”. Il sogno ad occhi aperti a differenza di quello notturno, nasce da un bisogno, da un desiderio, nasce dall'esigenza di cambiare qualcosa che non va o creare qualcosa che non c'è. In questo senso sognare oggi è molto difficile e frustrante soprattutto per i ragazzi. Ciò che vedono del mondo fa nascere in loro un grande bisogno di cambiamento, un forte spinta che li spinge e quasi li costringe a immaginare soluzioni alternative. Purtroppo a questa forte spinta positiva se ne contrappone un'altra spesso schiacciante. Lo scontro con la realtà stessa così sorda alle parole di un giovane, così

“ Dal sogno al progetto, questo è il passaggio fondamentale in cui il capo gioca un ruolo fondamentale. Un fratello maggiore, che accompagna senza pilotare, che consiglia senza imporre, che corregge senza tarpare le ali. Un ruolo difficile, fondato su equilibri delicati ma che solo permette ai ragazzi di imparare facendo e anche di imparare sbagliando ”

seduta in immobilismo quasi accidioso e comunque rassegnato a una situazione troppo faticosa da cambiare e così lenta nel cambiare. I ragazzi sognano, tutti sognano, ma troppo spesso di fronte a questa realtà ci arrendiamo. Ecco allora che si esalta l'importanza dell'impresa e ancor più del capitolo come strumenti per realizzare sogni di cambiamento, di miglioramento. Ci vuole coraggio! Il coraggio di sognare! **La fantasia per progettare.** "Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare". Dal sogno al progetto, questo è il passaggio fondamentale in cui il capo, soprattutto in reparto, gioca un ruolo fondamentale. Il ruolo del fratello maggiore, che accompagna senza pilotare, che consiglia senza imporre, che corregge senza tarpare le ali. Un ruolo difficile, fondato su equilibri delicati ma che solo permette ai ragazzi che ci sono

affidati di imparare facendo e anche di imparare sbagliando. La soluzione è sempre dietro l'angolo, basta guardarci, basta pensarci e gli esploratori e le guide sono curiosi e fantasiosi e lo sono ancor di più in un ambiente che conoscono troppo poco: l'aria aperta. La fase della progettazione è essenziale! ma non solo per la buona riuscita di una impresa, è essenziale per trasmettere ai ragazzi il valore e l'importanza dello stabilire un percorso piuttosto che andare a casaccio, di fermarsi ogni tanto a riflettere e guardare le cose da un altro punto di vista piuttosto che andare dritti come muli. Insegnare ad un esploratore o una guida il valore della progettazione nell'impresa vuol dire aiutarlo a progettare la sua vita con coraggio e fantasia.

La competenza per realizzare. "Nessuno dà quel che non ha". La realizzazione, la fase dell'impresa dal doppio binario, un solo momento che come fosse un paghi uno e prendi due porta due risultati grandiosi: l'imparare facendo e il mettere a frutto ciò che ho imparato. Il bello dello scautismo è che per giocare non occorre già saper giocare ma basta aver voglia di imparare a giocare. Nello scautismo non c'è prima teoria e poi pratica, ma pratica e teoria insieme, si imparano i nodi costruendo l'alzabandiera, si impara a guidare la canoa navigando, si impara a realizzare un sogno realizzandolo. Si impara anche che quello che so fare lo devo mettere al servizio degli altri e che solo se saprò o imparerò a fare potrò essere al servizio degli altri. Se non so cambiare la ruota della macchina, non potrò mai aiutare l'automobilista in difficoltà, se non so costruire un riparo, come potrò essere d'aiuto all'escursionista in difficoltà? B.-P. amava dire: "lo scout è un soggetto passabile in un salotto ma indispensabile in

Ma chi te lo fa fare??

Cosa ti ha spinto a diventare educatore scout?

La convinzione che gli scout possono davvero rendere migliore il nostro Paese ed il mondo.

Perché hai scelto di fare servizio proprio in Branca EG?

È la Branca che utilizza come metodo educativo una responsabilizzazione del ragazzo.

Credo che mai come adesso sia importante valorizzare i ragazzi rendendoli capaci di superare ostacoli e coscienti delle loro potenzialità.

Qual'è lo strumento metodologico di Branca E/G che risponde meglio agli obiettivi educativi del reparto?

L'impresa, di squadriglia o di reparto, ma soprattutto l'impresa campo.

un naufragio". Il nostro ruolo è di aiutare i ragazzi a diventare indispensabili in un naufragio e la Route Nazionale è la dimostrazione concreta e lampante di quanto lo scout possa essere indispensabile nel naufragio che sta coinvolgendo il mondo. Le azioni di coraggio sono splendide imprese che i ragazzi sognano, cercando di migliorare il mondo, se non addirittura salvarlo, con coraggio, fantasia e competenza. Ho rivolto a quanti più capi di Branca E/G possibile le tre domande riportate nel box.

Le risposte confermano l'attualità del nostro metodo educativo e l'importanza essenziale dell'impresa e della vita di squadriglia.

Ancora una volta emerge che il ruolo del capo deve essere quello di fratello maggiore che fornisce ai ragazzi l'occasione di esprimere i propri sogni e li aiuta a realizzarli. Oggi ancora più di ieri lo scautismo (e in particolare la Branca E/G) risulta l'unico ambiente dove sono i ragazzi a proporre e decidere cosa si fa e non il contrario, dove l'adulto non attende i ragazzi all'arrivo ma li accompagna lungo un sentiero, non li educa ma li aiuta ad autoeducarsi.





Il coraggio di scegliere

Ovvero essere giovani capi in Branca R/S...

di Elisabetta Girardi
Capo fuoco Trento 8

“I bambini, i ragazzi e i giovani hanno il diritto di essere educati da adulti che abbiano compiuto scelte solide”. Questa frase è incollata sulla prima pagina del quadernetto dove scrivo i miei Progetti del capo. Ogni anno, quando è il momento di farlo, comincio a sfogliare il quaderno e prima o dopo mi imbatto in quell’aggettivo, “solide”, più volte cerchiato e sottolineato, che fa nascere in me un fiume di domande... La verità è che, se ci penso, non ho una sensazione di solidità sotto ai miei piedi. Sono quella che si può definire una giovane precaria, migrata da un paio d’anni dal nido familiare, studentessa lavoratrice (sarebbe meglio dire: lavoratrice ancora studentessa), con alcuni contratti a progetto alle spalle e un contratto a tempo determinato in tasca. Non ho un posto fisso, non ho (ancora?) messo su famiglia, se guardo alla mia vita non la vedo ancora feconda come vorrei, se guardo al mio futuro l’orizzonte è abbastanza confuso e nebuloso. La strada è ancora lunga, ma riesco a proiettarla solo un pezzetto alla volta. Che testimone sono, mi chiedo, per i rover e le scelte del clan? Nella formazione della loro identità e della loro coscienza individuale, qua-



Enrico Pirena

li certezze, quali verità posso offrire loro, se sono la prima che non ne ha? Nessuna. Ma forse non sono qui per questo...

Se si parlasse di “persone” solide, belle statue già arrivate e realizzate,

sarei fuori gioco. Ma si parla di “scelte” solide. Quelle scelte di fondo su cui ogni giorno mi costruisco come persona, su cui si basa il mio essere in continua ricerca, attraverso le quali faccio la mia parte per costruire il



Enrico Prenna

Regno di Dio, “il sogno più grande”. Allora sì che mi sento solida, e credo di poter essere credibile di fronte ai ragazzi: tengo saldi i riferimenti della mia vita, ma non mi stanco di interrogarmi sul senso del mio agire, per crescere come donna libera e responsabile, ricercando la pienezza di vita con un progetto.

Lo scoutismo mi piace perché offre le stesse possibilità di crescita e gli stessi strumenti a chi educa e a chi viene educato: chiede ai capi di essere fedeli alla Legge e alla Promessa, così come loro lo chiedono ai ragazzi. L’adesione personale a quelle poche, semplici parole dal sapore antico (onore, fedeltà, lealtà, purezza...) richiede un impegno continuo che è fatto di successi e di cadute, e che ci chiama a ricominciare in ogni momento. Questo, per me, vuole dire mettermi alla prova ogni giorno insieme ai rover e alle scolte. Ma sempre un passo in avanti perché, da capo, devo assumermi le responsabilità del ruolo che gioco; io ho già scelto in quale direzione orientare la mia vita, e questo vuol dire aver trovato dentro di me l’idea (la speranza!) di un futuro migliore

“**Penso che la sfida, per noi capi, sia educare a scoprire e ad assumersi liberamente le proprie responsabilità. Educare a compiere scelte, piccole o grandi, ad andare controcorrente se necessario**”

del presente, di un orizzonte più alto a cui tendere.

Stiamo attraversando la crisi. Dopo un po’ che ci eravamo dentro, abbiamo capito che non è una crisi solo economica, ma sociale, culturale, antropologica. C’è la disoccupazione, ci sono sempre più poveri, ma forse più preoccupante è la povertà di relazioni. Viviamo in una società impostata sul consumo e sull’individualismo, dove prevale l’immagine sulla sostanza, il mito del successo ad ogni costo, dove tutto è immediato e reversibile. Si diffonde la cultura del disimpegno, del compromesso e dei sotterfugi, del *che male c’è?... così fan tutti*.

Ma per quanto strano possa sembrare, proprio in queste situazioni di deriva, si va affermando il valore su cui si fonda il gioco dello scoutismo, e che anche a Dio sta molto a cuore: la libertà. La nostra libertà.

È proprio qui, in questa crisi caratterizzata dalla paura del futuro, che si qualificano le nostre scelte, in direzione ostinata e contraria ai modelli di vita e ai valori dominanti nella società attuale. È proprio qui ed ora che siamo chiamati ad essere *sentinelle di positività* e di speranza. Il nostro tempo ci interpella, ci invita a prendere posizione, ci chiede (e lo chiede soprattutto ai giovani) di essere presenti nel luogo in cui la vita ci ha posto per contribuire a costruire una società più giusta, un’economia più equa e solidale, una politica più responsabile. Credo che un cambiamento sia possibile, e credo nell’educazione come leva di questo cambiamento.

Penso che la sfida, per noi capi, sia educare a scoprire e ad assumersi *liberamente* le proprie responsabilità. Educare a compiere scelte, piccole o grandi, ad andare controcorrente se necessario. Incoraggiare i ragazzi ad avere fiducia nel futuro – la stessa fiducia che abbiamo noi in loro, e loro in noi – perché la capacità di dare fiducia (quella autentica, che implica una reale compromissione) è all’origine dei migliori cambiamenti. Testimoniare, infine, la pienezza di una vita giocata nel servizio. Perché Dio ci ha messo in questo mondo per essere felici...

Una volta ho letto da qualche parte una frase che mi è sempre rimasta in mente: “Davvero non può esistere educatore incapace di vedere nel futuro un sole che sorge!”. La bellezza e la sfida del mio servizio con i rover e le scolte sta proprio in questo sguardo profetico. Tutti possiamo costruire un pezzetto di Regno di Dio, ognuno secondo la sua vocazione. Mi piace costruirlo anche insieme ai rover e alle scolte, “indicandoci a vicenda le cose positive della vita”.



Indelicato Tomarchio

Da dove siamo partiti e perché

di Francesca Loporcaro
e Flavio Castagno

2008... maggio... prato di Bracciano... Consiglio generale... Chiamate al servizio, elezioni a dir poco movimentate. Frastornati, confusi (dai bagordi della sera precedente) un po' spaventati, sicuramente emozionati: eccoci qui, i nuovi incaricati alla Branca R/S, Francesca e Flavio, mai visti primi, conosciuti per l'occasione! Quale modo migliore per iniziare un servizio nazionale?

Un consigliere generale ci bussa sulla spalla e ci dice: «Allora ragazzi si prepara la Route nazionale, vero?».

ROUTE NAZIONALE?! Ci venisse un bene! Questo il primo pensiero. E invece, l'Associazione tutta (a partire dai capi clan, passando per gli incaricati regionali e finendo con il consiglio

nazionale) ha lanciato un richiamo cui non potevamo più sottrarci. Il desiderio ha continuato ad alimentarsi e a crescere con discrezione, sinché i percorsi dei clan-fuoco delle branche regionali e della pattuglia nazionale non si sono intrecciati, esitando infine nelle... Strade di coraggio, dritti al futuro! Vi raccontiamo come

Agli albori del nostro servizio, il primo mandato che ci viene affidato è la revisione del regolamento R/S che apre ad una profonda riflessione per tutta la branca.

Il vecchio regolamento era frutto dell'esperienza vissuta dalla branca negli anni Ottanta, quando si affacciava nel mondo quella complessità di cui oggi si parla diffusamente, e che è diventata la realtà con cui tutti noi dobbiamo convivere. In quella emergenza la proposta era focalizzata sulla scelta valoriale. Questo si chiedeva ai ragaz-

zi: "Schierati; puoi anche sbagliare, l'importante è che tu scelga!" Questo è stato il modo in cui ci si è avvicinati a quella complessità tanto ricca quanto confondente, e la scelta decisa sembrava l'unico deterrente contro il rischio di dispersione e di perdita di identità. Passati circa vent'anni da allora, la priorità diventa il percorso che guida alla scelta. L'emergenza che cogliamo nei ragazzi, ma anche nei capi, immersi in un diffuso senso di insicurezza, è la difficoltà di orientarsi e di individuare con convinzione una strada da percorrere. La priorità diventa la costruzione dei propri obiettivi durante la strada, nell'incontro con la realtà delle nostre vite, per nulla scontate, in cui è sempre più difficile decidere a priori e individuare un'unica strada maestra da percorrere, più ideale che reale. L'obiettivo diventa l'attribuzione di senso a quella condizione di precarie-

tà in cui tutti noi oggi viviamo e con cui siamo chiamati a confrontarci.

Avete mai assistito ad una operazione di forgiatura? Il fuoco, l'aria forzata che lo ravviva, il ferro messo a scaldare e poi un'incudine sulla quale il pezzo di metallo rovente viene battuto da due persone che agiscono in sincronia senza sovrapporsi, con due martelli. La forza. Ci vuole forza e.. ci vuole esperienza perché ciò che si batte assuma una forma utile.

Incontriamo qui il primo significato della parola esperienza, acquisita col tempo in un dato campo dopo una serie di prove ed esperimenti. L'esperienza quindi significa capacità acquisita, esercizio ripetuto, somma di conoscenze che vanno dal fare cose al conoscere cose.

Se alla parola conoscere affianchiamo la parola esperienza possiamo cogliere una frase che ha dato la svolta alle domande dell'essere e dell'esistere: la conoscenza inizia con l'esperienza.

Qui ha origine la pedagogia dell'esperienza, file-rouge della riflessione partita proprio grazie al regolamento. L'idea che i nostri Rover e Scolte do-

vessero fare esperienza per conoscere, arriva da qui.

Per questo diventa importante recuperare l'esperienza e la riflessione sul senso che essa propone: "l'esperienza come pratica di libertà". "L'educazione deve aprire la via a nuove esperienze ed al potenziamento di tutte le opportunità per uno sviluppo ulteriore, in cui i ragazzi siano in costante interazione con l'ambiente, reagendo ed agendo su di esso".

Per lavorare sulla pedagogia dell'esperienza le regioni (le vere 'radici' sulle quali abbiamo affondato il progetto di revisione) si sono confrontate e la domanda più importante che ha segnato la riflessione è stata: qual è il fine dell'esperienza del Roverismo/Scoltismo?

Diventare adulti, attraverso esperienze che rendano buoni cristiani e buoni cittadini, dotati di spirito critico, capaci di affrontare la realtà e di impegnarsi per il cambiamento.

Terminata la revisione del regolamento, individuata questa priorità pedagogica, abbiamo cercato di "incarnare"

questa riflessione in modo che non fosse solo un esercizio teorico, ma potesse essere per tutti occasione di nuovi orizzonti: la pratica delle virtù, come passaggio dall'esperienza all'interiorizzazione dei valori è stato il passo successivo e necessario, per lavorare sulla costruzione della solidità della persona.

La virtù è l'attitudine e la disposizione dell'animo a seguire il bene. In essa è contenuto anche il significato di proprietà attiva, di facoltà, di capacità di produrre un effetto. Le virtù quindi non sono un esercizio astratto, piuttosto una pratica positiva di buone qualità, competenze, che si accrescono con il tempo e l'impegno.

Per molti anni la Branca ha guardato dentro di sé e aveva bisogno di guardare lontano. Se l'emergenza è la difficoltà nel costruire "un'identità complessiva" che permetta l'orientamento nella realtà, abbiamo ritenuto utile strutturare percorsi in cui i ragazzi potessero orientarsi nella realtà, comprendendola, agendo in essa e sperimentando così un senso di efficacia;

vincendo la sfiducia e la paura che fa chiudere in se stessi. In questa fase storica c'è molta paura dell'avvenire. Questa paura crea paralisi. Non ci sono ipotesi su come cambiare le cose, su come cambiare l'economia, su come costruire una società più solidale, su come rompere lo schema della competizione a tutti i costi, su come creare una collaborazione efficace.

Per questo abbiamo pensato al coraggio come ad una virtù da esercitare, nell'incontro con una realtà in cui è possibile incidere ed essere efficaci. L'ipotesi di ricerca è il pensiero che il futuro possa essere migliore. Per questo, eccoci in cammino sulle strade del coraggio, dritti al futuro!

Buona strada a tutti.
Con affetto.



La Carta del Coraggio

di Paola Stroppiana
e Fabrizio Cocchetti

Agosto 2014: la città delle tende di San Rossore è costruita. È un luogo pieno di vita e ha un cuore che batte in mezzo a tanti avvenimenti straordinari. Nella piazza principale, alcune centinaia di ragazzi e ragazze, in rappresentanza di tutti i rover e le scolte dell'Agesci, sono immersi nella **scrittura collettiva della Carta del Coraggio: "Diritti al Futuro"**.

È una tappa fondamentale di un lungo percorso. Per gli R/S è iniziato con il Capitolo nazionale "Strade di Coraggio" che hanno affrontato con il proprio clan/fuoco. Per l'Associazione è iniziato molto prima. L'idea di far scrivere un manifesto dell'impegno dei ragazzi (*da diffondere ad organismi nazionali e internazionali, come il Parlamento Europeo e le Nazioni Unite*) prende vita assieme al percorso di revisione del regolamento metodologico che la Branca R/S ha condotto, su mandato del Consiglio Generale, negli anni 2009-2011, a conclusione della riflessione sulla **virtù del coraggio**. inizialmente non si era così arditi da immaginare addirittura una route, si pensava a un capitolo, per arrivare a un documento importante, scritto dai rover e dalle scolte. Tuttavia, "per fare cose importanti sono necessari percorsi importanti" e l'Associazione ha intuito la necessità di lanciarsi in un'impresa eccezionale che si è rivelata attesa dai clan/fuoco: sono stati tutti pronti a mettersi in gioco.



Per capire come nasce l'idea della Carta del Coraggio, bisogna fare un salto nel passato, tornando indietro a circa quattro anni fa. La Branca R/S conduce con l'Associazione una riflessione sul clima di crisi e individualismo che caratterizza il nostro tempo: "... in questo contesto, il risultato è l'assenza di coinvolgimento e implicazione nelle proprie vite, tanto da determinare ed alimentare un vissuto di precarietà e di impossibilità di sentirsi artefici della propria esperienza di vita, non più protagonisti, in una diffusa sfiducia verso il futuro. Dentro a questa confusa cornice **lo scoutismo propone un'esperienza riunificante tra responsabilità individuale e responsabilità collettiva, tra coinvolgimento personale e coinvolgimen-**

to collettivo, tra impegno del singolo e impegno di tutti". Ed ecco che il coraggio viene scelto come risposta educativa: "C'è un coraggio sotto traccia, individuale, quotidiano, eppure fondamentale, al quale educiamo i ragazzi e le ragazze e che è profondamente legato al mandato originale dello scoutismo. [...] È il coraggio di compiere certi passi e non altri, facendo della propria vita un cammino significativo. Il coraggio di essere protagonisti della propria esistenza. **Il coraggio di uno è il coraggio di tutti. La responsabilità del singolo è per la costruzione della responsabilità collettiva.** Coraggio e responsabilità diventano le dimensioni con cui guardare al futuro." Da queste riflessioni nasce il senso della Carta del Coraggio, atto conclusivo



del Capitolo nazionale e segno concreto da porre al termine della Route Nazionale R/S, che rilancia l'impegno della Branca e il protagonismo dei ragazzi nel futuro dell'Associazione, dell'Italia e dell'Europa.

La Carta avrà come riferimento la Costituzione Italiana. Avrà come fondamento concetti e valori alti, come: "coraggio", "diritti", "futuro", "impegno",

“Immaginiamo che la **Carta del Coraggio** possa agire anche come una **sorgente di energia** che è pronta e chiede di essere riconosciuta, usata, valorizzata: è l'energia dei ragazzi che vogliono **farsi carico del presente e riscrivere con coraggio il loro futuro**”

“noi”, “esserci/fare”, “riconoscimento/fiducia”, e anche azioni pratiche, perché non sia solo un'idea di cambiamento, ma un cambiamento vero, che nasce dalle esperienze vissute e rilette. Sarà una scrittura collettiva, fatta dai ragazzi: il coraggio di ciascuno diventa il coraggio di tutti, c'è un “noi” che si costruisce attraverso il contributo che ciascuno porta. Come già si intravede da quanto emerge giorno per giorno dal Capitolo nazionale, è chiaro che i **rover e le scolte sapranno stupirci** con quanto saranno in grado di elaborare con la loro capacità di donarsi in modo generoso: “siamo pronti, investite su di noi, questo è il futuro che ci avete consegnato, è un futuro difficile, non l'abbiamo scelto, ma ce ne assumiamo la responsabilità”.

La Carta si fonda sul percorso **osservazione-deduzione-azione** dei capitoli che ogni clan/fuoco sta a realizzando, che prendono il nome di “**strade e sentieri di coraggio**”, luogo di esperienza, di protagonismo e conoscenza del territorio. Il primo testo-base provvisorio della Carta del Coraggio sarà redatto prima della Route, sulla base del materiale raccolto ai **forum regionali R/S** e di quanto ogni clan/fuoco

avrà scritto nel proprio blog sul portale www.stradedicoraggio.it. Questo testo sarà inviato a tutti i clan/fuoco in modo che, durante le routes, le comunità gemellate possano leggerlo, discuterlo, proporre cambiamenti, definire un pensiero comune, e poi **eleggere un rappresentante**, chiamato “**alfiere**”. Al campo fisso, gli alfieri si riuniranno per costituire il “**Consiglio nazionale R/S**” che lavorerà alla stesura definitiva della Carta. Dopo essere stata approvata, la Carta del Coraggio sarà letta durante la cerimonia

conclusiva e **ricsegnata nelle mani dei ragazzi e delle ragazze**, secondo il contenuto e lo stile della strada che dopo la Route si apre nuovamente.

Siamo certi che la Carta del Coraggio riuscirà a esprimere l'impegno dei rover e delle scolte per il nostro Paese e diventerà un riferimento per la scrittura delle Carte di clan/fuoco nel prossimo futuro. L'esperienza del Capitolo nazionale permetterà di modificare in modo permanente lo stile con cui vengono vissuti i capitoli nelle singole comunità R/S.

Immaginiamo che la Carta del Coraggio possa agire anche come una sorgente di energia che è pronta e chiede di essere riconosciuta, usata, valorizzata: è **l'energia dei ragazzi che vogliono farsi carico del presente e riscrivere con coraggio il loro futuro. È un contributo forte che l'Associazione porta al Paese, che ha bisogno di costruire una speranza per le generazioni che si affacciano all'età adulta, all'età delle scelte e delle responsabilità.** Abbiamo bisogno di persone significative, capaci di dare un nuovo stile all'impegno, di presa in carico del Bene Comune, di cura delle persone e delle cose: sono i nostri Rover e Scolte.

Cosa dirà la Carta del Coraggio?

A chi parlerà, come parlerà e come sarà costruita?

Giorgio Montelli

di Marilina Laforgia
e Matteo Spanò
Presidenti Comitato Nazionale

"Noi dunque si fa così: Per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto (...) Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi. Ora si prova a dare un nome a ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due. Coi nomi dei paragrafi si discute l'ordine logico finché nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini (...) Ora si butta giù il testo come viene viene. Si ciclostila per averlo davanti tutti eguale. Poi forbici, colla e matite colorate. Si butta tutto all'aria (...). Si ciclostila un'altra volta. Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due

concetti in una frase sola. Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere a alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire. Si accettano i loro consigli purché siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza (...)"

(I ragazzi di Barbiana)

Né forbici – per noi – né colla o matite colorate e neanche ciclostile. Ma anche a San Rossore, come a Barbiana, il **giusto pensiero** si formerà con le idee di ciascuno e l'impegno di tutti e cammin facendo, confrontando, discutendo, approfondendo, aggiustando. Cammin facendo. È questo cammino, il **cammino del pensiero**, che oggi ci carica di così entusiastica attesa e di curiosità. Tanto che sentiamo lecito chiederci sin d'ora: che cosa dirà la Carta del Coraggio? Proprio come se potessimo davvero rispondere! Certo sarà uno scritto importante, prezioso.

Il suo reale valore – questo sì – potrà dipendere in buona misura da noi – capi – da come e da quanto sapremo preservare l'originalità del pensiero, passo dopo passo. Se sapremo garantire che, passo dopo passo, il pensiero che si forma venga espresso, sia incluso, si combini e si completi, comprenda e sia reso essenziale, sia definito e reso chiaro... allora avremo compiuto il più alto esercizio dell'**Ask the Boy** a cui mai ci siamo apprestati. Straordinario e straordinariamente importante nell'esito, perché **Lo** chiederemo, anzi **Lo** stiamo già chiedendo a tutte le scolte e a tutti i rover nello stesso momento con un'unica voce, la voce dell'Agesci di oggi. In questo, prima e più che nello sforzo organizzativo, si sostanzia la nostra sfida e la nostra scommessa: dare definizione, direzione e destinazione a quanto i ragazzi hanno voglia, bisogno e capacità di chiedere oggi alla Chiesa, alle Istitu-

zioni, al Paese, all'Agesci. Chi non conoscesse il senso che abbiamo voluto porre nel coraggio, come quella disposizione dello spirito e della mente che guida all'agire responsabile, come virtù civica, stile di presenza e di appartenenza, potrebbe giudicare un siffatto percorso un po' immaginifico, riconoscendo solo la portata simbolica della nostra Route Nazionale. Ma la Carta del Coraggio – bisogna averlo chiaro – sta prendendo corpo già ora, sulle Strade di Coraggio che i clan/fuoco stanno tracciando in ogni realtà del nostro Paese, nella più viva concretezza del nostro tempo. Noi scommettiamo che in ciascuna delle realtà toccate dal Capitolo Nazionale siano lasciati segnali di pista evidenti, perché nessuna delle strade aperte si chiuda con l'evento di agosto. Noi scommettiamo che attraverso quanto operato nei territori, lungo le strade di coraggio percorse da ciascun clan/fuoco, come pensiero generato dall'azione, maturi e confluisca a San Rossore una intelligenza giovane della realtà, gravida di

“ **Noi vogliamo portare a livello storico, a quota di testimonianza, una delle caratteristiche più peculiari della nostra esperienza associativa: la corresponsabilità generazionale** ”

ulteriore possibilità di progetto e di azione che, poi, a tutti i livelli associativi dovremo impegnarci a promuovere. Con la Route Nazionale e con la Carta del Coraggio l'Agesci – i suoi capi ed i suoi quadri – non si sta costituendo come portavoce della Branca R/S presso il mondo esterno e neanche come amplificatore della loro voce. Quello che abbiamo voluto innescare, di cui la Carta del Coraggio rappresenta il pas-

saggio saliente, è proprio un processo che impegna adulti e ragazzi di questa Associazione in un pensare ed in un agire interdipendenti. Noi vogliamo portare a livello storico, a quota di testimonianza, una delle caratteristiche più peculiari della nostra esperienza associativa: la corresponsabilità generazionale. È con l'intento di dare forza – anche simbolica – a questa prospettiva, che abbiamo già programmato un primo momento dopo San Rossore. Sarà in ottobre. Una sorta di assemblea rappresentativa congiunta: i quadri, in rappresentanza delle strutture e dei livelli associativi, rover e scorte a rappresentare quanti avranno percorso le Strade di Coraggio. La Carta del Coraggio sarà consegnata all'Associazione e qui riletta. Vedremo forse, delinearsi il profilo di un'Agesci nuova; prenderà forma forse, un'agenda di compiti e priorità; divideremo i compiti fra i livelli associativi; compileremo forse, un elenco di interlocutori, nel mondo civile ed ecclesiale; avremo domande e forse risposte...



Chiara Marchionni



Ci sarò, ci sarai, ci saremo pure noi!

di Mariluna Bartolo
clan Massa 2

Eravamo tanti al Forum R/S della Toscana. Eravamo milleseicento.

Arrivati al Teatro Comunale di Firenze questo numero, così alto, ha rischiato di stordirci. Ma eravamo bellissimi! Tutti in uniforme e con quegli occhi luccicanti. Venuti da tutta la Toscana, anche da città che storicamente erano rivali, ma uniti verso San Rossore e verso il futuro. Uniti dai nostri racconti di coraggio.

Durante la mattinata sono stati presentati alcuni capitoli anti-crisi come quelli del Viareggio 5 e del Garfagnana 1, che stanno creando una mensa per poveri nelle loro rispettive città, oppure quello dell'Empoli 1, che ha organizzato una raccolta fondi tra le persone benestanti per garantire i medicinali alle famiglie più povere. Ma non solo. Molti altri atti di coraggio riguardavano l'ambiente, la legalità, lo sviluppo della personalità o la disabilità. Temi importantissimi ed urgenti che sono stati simboleggiati da un modellino della nostra città ideale, benedetta durante la Santa Messa.

Nel pomeriggio è stata la volta delle testimonianze di coraggio. Il primo a salire sul palco è stato Lapo Cecconi, presidente dell'istituto di ricerca *ReteSviluppo* che ha parlato del **coraggio di liberare il futuro** in ambito lavorativo. Subito dopo ha parlato Mons. Gabriele Bandini, direttore del seminario di Fiesole, facendoci riflettere sul fatto che "il **coraggio di essere Chiesa** è il coraggio di essere Cristo, perché ogni cristiano è nato in Lui".

Giovanni Bettarini, sindaco di Borgo San Lorenzo, si è soffermato invece sul **coraggio di essere cittadini**, partendo dal suo impegno per l'integrazione degli stranieri nella sua comunità e da episodi storici molto significativi come le proteste di piazza Tienanmen.

Il **coraggio di farsi ultimi** è stato raccontato da Suor Simona Cherici, responsabile della "Casa della gestante e della madre con figlio", una comunità d'accoglienza di Pian di Sco' in cui l'amore e la fraternità vengono vissuti ogni giorno cercando di mettersi al servizio dei più bisognosi. Infine il **coraggio di amare** da Giuseppe Piegai, professore di religione impegnato in Turchia in un'opera di evangelizzazione: ci ha spiegato che "l'amore altro non è che volere il bene dell'altro fino al sacrificio di sé".

Sul palco anche personaggi inattesi come l'arcivescovo di Firenze, cardinale Giuseppe Betori ("Come Chiesa abbiamo bisogno di voi, ed ora sappiamo di poter contare sulla vostra partecipazione") e l'assessore regionale alla partecipazione Vittorio Bugli che ha promesso che le nostre idee saranno prese in considerazione con iniziative e impegni della Regione Toscana.

Appena finite le testimonianze, in tutto il teatro si sono levati canti, balli e festeggiamenti. Al grido di "Ci sarò, ci sarai, ci saremo pure noi!". Facendo vibrare nell'aria un entusiasmo fortissimo che porteremo nei nostri cuori in questa lunga strada che ci porterà non solo alla Route Nazionale a San Rossore ma al raggiungimento di un obiettivo più grande: lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato.

Sul sito stradedicoraggio.it,
il racconto di tutti i forum regionali



Gianluca Ermanno del Caimignano

Trasformiamo i NO in NOI

di Stefania Neglia
clan La Frombola Bassano 4

Ore 8.00, Jesolo: 65 pullman pieni di scout hanno attraversato il Veneto per raggiungere l'atteso primo evento sulla strada verso la Route Nazionale: il Forum Regionale RS, ovvero il nostro #forumbravers!

Per mesi ci siamo interrogati sul *coraggio*, abbiamo lavorato sul capitolo, pensato alle azioni di coraggio, sognato San Rossore e la strada per arrivarci. Ora tutto ha cominciato a prendere forma. Questo forum ha rilanciato le nostre aspettative e ci ha caricato di voglia di fare, di costruire le nostre strade di coraggio e di credere in NOI.

Canti, balli sfrenati, testimonianze toccanti, condivisione entusiasta del proprio capitolo: un'atmosfera che ha travolto ogni rover e scolta presente e ha riempito ogni clan di idee e passione. Ad accogliere i veneti è stata l'energia della compagnia teatrale Oltre il Sipario e il saluto di autorità civili e associative.

Poi l'aria ha cominciato a riscaldarsi per il primo testimone di coraggio del forum: Don Luigi Ciotti, fondatore di *LIBERA – nomi e numeri contro le mafie*.

«Ho speso la mia vita nel lottare per la responsabilità: responsabile è colui che risponde delle proprie azioni, e per questo noi dobbiamo educare e non punire. Trasformiamo i NO in un NOI. È il NOI che vince!».

Don Ciotti ha dentro di sé un'energia incredibile. Gesticola, alza la voce, sussurra, scuote la testa: ogni parte di lui sottoscrive le sue parole. Si emoziona e

ci emoziona perché ci accorgiamo che vive quello che dice. Non ci ha parlato di legalità: ci ha parlato di RESPONSABILITÀ, che è ancora più impegnativa perché parte dalla coscienza. Responsabilità da vivere attraverso tre azioni chiave: la continuità nel cammino, la condivisione (“perché è il Noi che vince!”) e la corresponsabilità che si articola in testimonianza cristiana e impegno civile. I SOGNI SON RESPONSABILITÀ: proprio lo slogan del forum veneto! E i sogni che i clan hanno mostrato durante la pausa pranzo sono vividi e appassionati. Cartelloni, stand interattivi, teli, scatoloni e statue raccontavano le strade di coraggio intraprese dai rover e le scelte di tutta la regione. La voglia di condividere e di incontrarsi è tanta e si sarebbe potuto continuare per tutto il pomeriggio, ma un altro atteso testimone di coraggio è pronto a salire sul palco: Alex Zanardi, il grande sportivo ex pilota di formula 1 oro olimpico alle paraolimpiadi.

Il video introduttivo racconta la sua storia, la carriera automobilistica, l'incidente, la riabilitazione e il duro allenamento fino alle Olimpiadi di Londra. Al suo arrivo sul palco spontanea è stata la *standing ovation* e il caldo applauso di benvenuto di tutta la platea. “Mi fate tremare le gambe dall'emozione” ha scherzato lui e poi ha parlato con l'umiltà, l'energia e l'ironia che lo caratterizzano. Racconta di coraggio in tutte le sue sfaccettature: del coraggio di amare che hanno avuto sua madre e sua moglie nel vederlo soffrire impotenti e la loro capacità di dargli la carica per riprendere la vita di prima,



facendogli comprendere il valore della famiglia. Ci trasmette il coraggio di farsi ultimi, la capacità di vedere nell'ostacolo la possibilità di affrontare in modo diverso la vita e di trovare la felicità in cose nuove. Ci esorta al coraggio di essere Chiesa, che lui ha avuto trovando in Dio la forza per andare avanti anche quando non sembrava possibile. Ci parla anche del coraggio di essere cittadini non solo dell'Italia, ma anche del mondo. Agire pensando non solo al vantaggio personale, ma con lealtà e responsabilità. Soprattutto ci ha passato il suo coraggio di liberare il futuro con fiducia e positività, attraverso i piccoli passi che costruiscono la possibilità di afferrare la grande occasione. Ci ha dato una grande carica, utile per le nostre azioni di coraggio, carica che ha continuato ad accumularsi durante il lancio della *Carta del Coraggio* fatto da Elena Bonetti (la nostra Incaricata nazionale): il vento che si genererà con 60000 piedi e mani in giro per l'Italia non lo si può fermare!

A chiudere l'evento in grande è stato il concerto di Luca Bassanese con 9000 mani in aria, voci spiegate. Rover, scolte e capi in una marea blu che ha ballato ogni canzone, ogni testo che parlava di Italia. Il Veneto è pronto per la Route Nazionale!



Gaudium et spes

di Jean Paul Lieggi

Numerose sono le perle che i Padri del Concilio Vaticano II hanno consegnato alla Chiesa e al mondo nel documento approvato il 7 dicembre 1965, proprio l'ultimo giorno dei lavori del Concilio. Il documento in questione è la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, che – come per tutti i documenti della Chiesa – prende il nome dalle sue prime parole: *Gaudium et spes* (GS). Non è sufficiente raccogliere queste perle per assaporare tutta la ricchezza del testo, ma ritengo che, nello spazio che questo articolo ci offre, presentarne alcune possa essere un mezzo efficace per introdurre alla lettura del documento, stuzzicando così nel lettore curiosità ed interesse. Sono tre le perle che desidero estrarre dallo scrigno che, in questo documento, è stato consegnato a tutti e

che forse ancora troppi non hanno sufficientemente scoperto. Anche le nostre comunità cristiane devono ancora compiere molta strada per assimilare le indicazioni profetiche che la *Gaudium et spes* offre alla Chiesa.

La prima perla è costituita proprio dalle prime parole del documento, che si apre con questa bella e solare dichiarazione: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (GS 1).

Sono parole che aprono il cuore e rallegrano lo spirito perché mostrano il volto di una Chiesa che non vuole essere arroccata in difesa, perché paurosa nei confronti di un mondo considerato una minaccia per la propria fede, ma che si apre con fiducia a tutto ciò che è autenticamente e genuinamente umano, sia nella bel-

lezza e nella freschezza delle gioie e delle speranze che segnano la vita e la storia di ogni uomo, sia nel peso e nella fatica delle tristezze e delle angosce che ne rallentano il cammino. Uno stile che, come scalda il nostro cuore, così ha scaldato il cuore di tanti uomini e donne in questi cinquant’anni. Ne è testimone, tra gli altri, il padre domenicano olandese Edward Schillebeeckx, uno dei maggiori teologi del secolo scorso, che non poco ha contribuito con la sua riflessione a preparare e realizzare il Concilio. In un testo del 1989, egli descriveva quanto aveva provato durante il concilio e nei primi anni successivi come “la gioia di appartenere a questa Chiesa” (*Umanità. La storia di Dio*, Queriniana, p. 7).

La seconda perla è più “nascosta” rispetto alla prima. La si ritrova, infatti, in una nota del documento, la prima. In essa i Padri del Concilio hanno voluto spiegare il senso dell’aggettivo “pastorale”, scelto per definire la



natura della “costituzione” (questo il nome dato ai quattro documenti più importanti del concilio: la *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, la *Lumen Gentium* sulla Chiesa, la *Dei Verbum* sulla rivelazione, e la nostra *Gaudium et spes*). In quella nota si legge: “La Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo consta di due parti, ma è un tutto unitario”. La prima parte si intitola “La Chiesa e la vocazione dell’uomo” e conta quattro capitoli dedicati rispettivamente a “La dignità della persona umana”, “La comunità degli uomini”, “L’attività umana nell’universo” e “La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo”. La seconda parte è dedicata ad “alcuni problemi più urgenti” che sono, rispettivamente, quelli relativi al matrimonio e alla famiglia, alla promozione della cultura, alla vita economico-sociale, alla politica, alla promozione della pace. Dopo aver presentato la struttura del testo, la nota continua: “La Costituzione è detta *Pastorale* perché, basata sui principi dottrinali, intende esporre l’atteggiamento della Chiesa verso il mondo e gli uomini d’oggi. Non manca dunque né l’intento pastorale nella prima parte, né l’intento dottrinale nella seconda. Nella prima parte la Chiesa sviluppa la sua dottrina sull’uomo, sul mondo nel quale l’uomo inserito e sul suo rapporto con queste realtà. Nella seconda considera più da vicino i diversi aspetti della vita odierna e della società uma-

“**Chiunque segue Cristo,
l’uomo perfetto,
diventa anch’egli
più uomo**”
(GS 41)

na, e precisamente in particolare le questioni e i problemi che ai nostri tempi sembrano più urgenti in questo campo”.

Bella questa relazione tra gli aspetti della vita odierna e i principi dottrinali, relazione che non si concretizza solo nel rapporto tra i due capitoli della *Gaudium et spes*, ma che dobbiamo riscoprire ogni giorno nella nostra esperienza di vita e di servizio educativo, cogliendo come da una parte ogni dottrina ha un suo risvolto pratico nella vita credente, e d’altra parte come ogni vissuto aiuti a penetrare più profondamente il contenuto e la dottrina della nostra fede.

La terza e ultima perla che desidero tirar fuori dallo scrigno prezioso della *Gaudium et spes* è una delle pagine più note di questo documento: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l’uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. (...) Poiché

in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con intelligenza d’uomo, ha agito con volontà d’uomo ha amato con cuore d’uomo» (GS 22).

Sono parole bellissime e profondissime che rivelano il cuore del messaggio teologico di questo documento, o, meglio, che rivelano il cuore di tutto il Vangelo: Gesù nella parabola della sua vita rivela il mistero dell’amore gratuito e assoluto del Padre ed è proprio facendo conoscere all’uomo la profondità e l’altezza di questo amore che mostra all’uomo la sua altissima vocazione: “Chiunque segue Cristo, l’uomo perfetto, diventa anch’egli più uomo” (GS 41).

Lo Spirito Santo, che ha guidato l’evento epocale che è stato il Concilio per la vita e la missione della Chiesa e che ha illuminato il cuore e la mente dei Padri nella stesura dei documenti conciliari, continua ancora oggi a chiamare la sua Chiesa a percorrere strade di coraggio.

http://it.wikipedia.org/wiki/Edward_Schillebeeckx
<http://goo.gl/Gid25E>



Jack London Cup: il richiamo della strada

di Matteo Bergamini

Chi ha detto che il roverismo è buono solo per la stagione del clan? Che coraggio ci vuole a sfidare se stessi in una marcia che dura 48 ore, dove i tempi di pausa sono imbevuti dallo spirito cialtrone di Jack London?

Dalla mente vulcanica di Edo Martinelli, folletto irrequieto autore delle migliori veglie scout di tutti i tempi e dalla collaborazione paziente e competente di uno staff di irriducibili, ecco che prende forma una provocazione al sapore di challenge.

Tutto comincia con un messaggio che ne dichiara le regole e lo spirito, una paginetta facebook che fa da richiamo e l'eco di una prima edizione (2012) sferzata da una pioggia incessante.

Poi si comincia: fine estate 2013, Prealpi Bresciane, circa 20 ore di cammino tra i 1000 e i 2800 metri di altitudine, tappe notturne, punti conquistati anche grazie all'osservazione o alla capacità di entrare in relazione con gli indigeni. Topografia vera, orienteering, zaini e bastoncini; una trentina di temerari tra i 18 e i 45 anni. Coppie miste, di uomini e donne, di scout e non scout, di persone di regioni diverse, giovani e vecchi, gesti atletici e consumata esperienza, preparazione e improvvisazione. Non si tratta di un'attività scout ufficiale (anche se formalmente è organizzata dalla Fondazione San Giorgio di Brescia), non ha un progetto educativo ad hoc ma può vantare una bibliografia consigliata, che comunque nessuno ha avuto il tempo di leggere.

La scommessa è stata mettere dei capi (ma anche no) in strada, aver dato delle mete (vere) e degli spunti (letterari) per vedere se la magia del roverismo può ripetersi e prendere vita.

Con la speranza che poi ognuno ne conservi la scintilla e sia capace di farla brillare tutti i giorni, anche senza uni-

forme. Per la Jack London Cup serve il coraggio di chi sa buttarsi in un'avventura fatta di cose semplici, con pochi cartelloni, molta fatica reale e panorami memorabili. E una fetta di bagoss stretta nel panino.

www.facebook.com/JackLondonCup



Matteo Bergamini

Sopra: seconda edizione della "Jack London Cup", una lunga sfida di marcia alpina fondata su valori di solidarietà, competitiva tra i partecipanti, spiritualità della fatica fisica, ironia, fair-play, capacità di adattamento, resistenza e osservazione. Ideata e organizzata da Edo Martinelli per la Fondazione San Giorgio di Brescia

A destra: notte alla piana del Gaver, ai piedi del monte Blumone, al termine della tappa serale.





Sopra: Il monte Blumone visto dalla piana del Gaver, all'alba. Zaini pronti per la partenza. Il terreno di marcia è variabile. Ogni coppia si da un ritmo e lo adatta a seconda delle condizioni del terreno. Arrivare presto alla meta permette di guadagnare punti. Sotto: Una sfida quiz (sulla vita di Jack London) e la consegna di prove riguardanti rifugi e incontri fatti nelle valli accresce il punteggio.



Matteo Bergamini

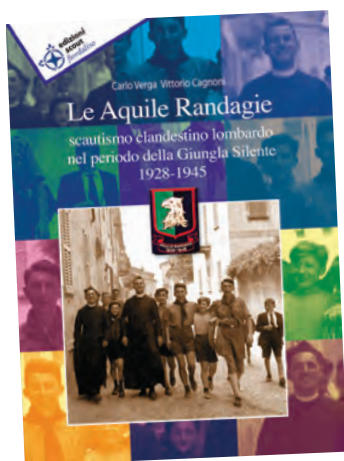
Gli intrepidi

di Laura Galimberti

incaricata nazionale all'editoria

“Qui matura la risposta alla domanda rivolta la prima sera al fuoco: tu, perché fai scoutismo?”

Baden, Kelly, Cicci, Sionne, Bufalo, Lupo Grigio, Aquila rossa... sono alcuni dei nomi di battaglia delle Aquile Randagie che durante il ventennio fascista tengono vivo in clandestinità il movimento scout a Milano. Tutto comincia con una delle “leggi fascistiche” il 9 gennaio 1927 che decreta lo scioglimento dei reparti scout nei centri inferiori a ventimila abitanti. Il 28 aprile 1928 Mussolini dichiara poi definitivamente “soppresso” lo scoutismo. La “giungla silente” dura 16 anni, 11 mesi e 5 giorni. **Un grande gioco maledettamente serio:** riunioni segrete, bigliettini lasciati nei nascondigli in piazza Mercanti, messaggi cifrati, abiti abbondanti per coprire le divise e partecipare alle uscite, i campi in Val Codera. Storia di arresti, agguati e caduti: Baden ricercato e Kelly pestato a sangue. *“Il valore di questo – raccontò poi Baden – sta nel fatto che furono dei ragazzi a dire di NO al fascismo, quando tutti si piegavano nonostante le denunce con interrogatori alle sedi fasciste e alla Questura”.*



Dopo l'8 settembre 1943 è quasi naturale la partecipazione a OSCAR (Opera Scautistica Cattolica Aiuto Ricercati fondata da Baden) che fino alla fine della guerra realizza 2166 espatri clandestini: ebrei, oppositori politici, prigionieri di guerra. Una scelta naturale per gli scout. **Una scelta di coraggio.** In un periodo in cui la vita umana non ha nessun valore, si può finire in prigione o in un campo di concentramento o fucilati sul posto, i rover continuano il loro servizio. *“Avanziamo nel bosco in silenzio e con trepidazione, finalmente, si arriva alla rete di confine. È alzata in un punto. I Greci passano, ma l'ansia di arrivare dall'altra parte fa perdere ad alcuni il controllo di sé: spingono e toccano la rete. Scatta l'allarme: campanelli suonano, uomini gridano, cani abbaiano, luci si accendono, un finimondo”.*

La storia de **“Le Aquile Randagie – scoutismo clandestino lombardo nel periodo della Giungla Silente '28-'45”** è raccontata in un testo di Carlo Verga e Vittorio Cagnoni ed. Fiordaliso del 2010, ma anche in un libro a fumetti di Fabio Bigatti, assolutamente completo, documentato e molto godibile, sempre ed. Fiordaliso dal titolo **“I ragazzi della giungla silente”**, nella collana Edificare curata dall'Ente Baden.

In tutta Europa, durante la seconda Guerra Mondiale e nei periodi successivi, lo scoutismo non ha vita facile. Ma sempre i ragazzi, le ragazze e i loro capi,

sono impegnati a proseguire l'attività scout e assistere i fratelli. Pensate che pure all'interno dei campi profughi, che numerosissimi sorgono in Europa dopo il 1944, gli scout costituiscono dei gruppi. L'associazione delle guide britanniche è attiva anche con Unità ospedaliere e gli scout squadre di soccorso internazionale. Rover e scote il cui servizio non è semplice, né scontato.

Dovunque si impongono regimi dittatoriali sorgono associazioni di scout in esilio, che si ritrovano e si sostengono. Esuli dalla Russia, dall'Armenia, dalla Polonia, dall'Ungheria, ma anche da Cuba e dal Vietnam. Ragazzi e ragazze coraggiosi. La loro storia è raccontata, in maniera forse un po' troppo attenta alle vicende del Bureau Mondiale e poco delle storie personali, ma con precisione storica assoluta, nel quaderno

edito da Fiordaliso **“Gli intrepidi – scoutismo clandestino e rinascita del movimento nei paesi dell'Europa centro-orientale”** di Piet J. Kroonenberg.



“Non tutti possono essere scout, bisogna avere delle possibilità morali e fisiche speciali, quasi diremmo una vera e propria vocazione.”

Abbattere le barriere: si può! E si deve

di Elisa Siracusa
Foulard Bianchi Sicilia

“Quando la musica oltrepassa ogni barriera”: questo lo slogan dell’evento “Anche mia è la città”, organizzato a Messina, dalla Comunità Foulard Bianchi dell’Agesci. Sicilia, in occasione della XXII Giornata Mondiale del Malato. Uno slogan decisamente azzeccato, perché è proprio ciò che è accaduto nei locali del Centro Multiculturale Officina durante il magico concerto della band de “I Ladri di carrozzelle”: nessuna barriera tra il palco ed il pubblico; nessuna barriera tra un cantante in carrozzina e la gente in festa; nessuna barriera tra un musicista autistico e gli spettatori entusiasti. Ad applaudire questi ragazzi sono accorsi in moltissimi, soprattutto giovani,

e la serata è trascorsa all’insegna della gioia, dei sorrisi e del divertimento. La scaletta proposta, oltre ad alcune *cover*, comprendeva canzoni scelte tra i pezzi della discografia del gruppo: canzoni i cui testi, connotati da una forte autoironia e da riferimenti alle storie personali dei “Ladri”, spingevano inevitabilmente l’ascoltatore ad una riflessione sul tema della disabilità.

La bravura di questi ragazzi è stata notevole, tanto che, se un componente del gruppo non avesse presentato i suoi compagni uno ad uno, con tanto di rispettive patologie – quasi fossero il loro biglietto da visita – nessuno, entrando in quella sala, avrebbe potuto accorgersi che quelli sul palco fossero ragazzi “diversi”. Ed uso questo termine non a caso e non perché ritengo sia quello corretto. Lo uso perché è il termine che, solitamente, viene usato come appellativo per le persone che possiedono delle disabilità. E la domanda, che è anche il titolo di una delle canzoni dei Ladri di carrozzelle, sorge spontanea: “Diversi da chi?”. Quello della disabilità è sempre un tema scottante, che oggi più che mai dovrebbe trovare i dovuti spazi nella nostra società, soprattutto nei luoghi deputati alla formazione dei giovani. Molto significativo, a tal proposito, è stato l’aneddoto raccontato da uno dei chitarristi durante il concerto: nel ringraziare gli organizzatori per aver provveduto a far montare una pedana che consentisse di salire sul palco con le carrozzelle, ha spiegato che, il più delle volte, questa stessa accortezza non c’è da parte di chi invita il gruppo per serate sul tema della disabilità!

Il che sembra a dir poco paradossale ed è sintomatico del fatto che forse l’attenzione è un po’ scarsa, anche da parte di chi si impegna a suscitare l’interesse per questi temi delicati.

Se ancora si parla di barriere architettoniche e, specialmente, culturali rispetto ai disabili; se si discute su quale sia il termine giusto tra i vari: disabile, diversamente abile, invalido; se non si comprende che prima di tutto c’è la persona e che il fatto che quella persona abbia delle disabilità è un dato reale che viene “dopo”; se è vero tutto questo, allora ben vengano serate come questa da poco trascorsa. Sono queste le occasioni in cui, con molta semplicità, si può educare alla sensibilità verso un mondo che spesso è percepito come qualcosa di lontano e diverso, ma che, al contrario, fa parte integrante della nostra vita. Sono queste le occasioni in cui si può comprendere quanto sia necessario avere un approccio sereno e chiaro con la disabilità anche soltanto cantando Valerio-tigre mentre lui (Valerio) mima, con la maschera adatta, le movenze del più famoso cartone animato.



Disabilità, handicap e altro ancora...

di Chiara Romei

Incaricata nazionale
di Formazione Capi

I ragazzi che ho avuto nei miei 15 anni di lavoro come educatrice per disabili, li chiamo handicappati. Ma li amo tutti. Amo le loro facce storte, i loro arti disarticolati, il loro discorrere difficile, i loro silenzi. Chiamarli in altro modo non ha spostato di una virgola la loro situazione. Forse ha solo allontanato la nostra paura dell'altro diverso.

Dopo questa necessaria premessa, due punti imprescindibili nell'affrontare la questione dell'inserimento degli handicappati nelle nostre unità:

– il primo è che l'efficacia educativa della proposta scout è direttamente proporzionale a quanto sono davvero scout le nostre attività, a quanto consentono di sperimentare percorsi progressivi di autonomia reale ai singoli e all'interno della comunità.

– il secondo è che gli strumenti del metodo che maggiormente lo caratterizzano come scout richiedono un uso indeformabile: una squadriglia deve vivere la sua avventura, un clan deve fare strada, un branco/cerchio deve vivere esperienze di gioco insieme. Altrimenti stiamo proponendo "altro", forse anche migliore, ma "altro".

Da queste considerazioni credo si debba partire quando si valuta l'opportunità

di inserire un bambino/ragazzo handicappato in un'unità: significa chiedersi quanto di scoutismo potrà sperimentare e quali modifiche dovranno essere apportate agli strumenti del metodo perché possa partecipare alle attività.

Nella ricerca della "strada giusta" continuo a pormi domande: ha un senso accogliere ragazzi ai quali non possiamo proporre la partecipazione alla vita di squadriglia? Ai quali chiediamo di rimanere a casa perché il clan deve fare un'uscita di strada vera? Che facciamo partecipare solo a una parte delle VdB? Ci chiediamo se queste modalità generano ulteriore esclusione e emarginazione in vite in cui esclusione ed emarginazione sono già sufficienti?

Se l'obiettivo è la socializzazione, quale senso ha un inserimento che ha bisogno del capo di sostegno (sostegno inteso come condizione imprescindibile della partecipazione alle attività)? Un ulteriore scenario di riflessione riguarda il sistema di relazioni che caratterizza tutto il nostro fare e stare insieme.

L'aspetto che credo maggiormente problematico per un qualsiasi inserimento è proprio quello della relazione, nonostante il nostro metodo sia basato soprattutto sul fare e, solo a rinforzo di questo, sul dire.

Il nostro sistema dei "Consigli" ci dice che l'impostazione fa riferimento ad una partecipazione di tutti alle decisioni per il "bene comune", indipendentemente dall'età, dall'andamento scolastico o dai segni particolari. Poi ci sono le relazioni: spontanee, per ruolo, per cose che dobbiamo fare, per ambito

di appartenenza (sestiglia, squadriglia, ecc). Insomma una faccenda complessa che funziona e raggiunge i suoi obiettivi educativi solo se è vera, se non è virtuale e metaforica. Se funziona davvero per tutti. La riduzione della partecipazione e del coinvolgimento non fa male solo ai ragazzi handicappati, ma aumenta la virtualità (ovvero la finzione) anche per tutti gli altri. Infatti gli inserimenti più "semplici" sono quelli dei ragazzi down che, per caratteristica della disabilità, presentano minori difficoltà di relazione con gli altri.

Ma, ci diciamo spesso, la presenza di un ragazzo con problemi "serve tanto a tutta la comunità". A mio avviso questa impostazione ci allontana dal pensiero originale che ha generato la nostra apertura alla diversità. I ragazzi disabili nelle unità non devono essere la palestra attraverso cui i normodotati sperimentano l'accoglienza, il servizio e il loro buon cuore. Credo che il metodo offra, nella vita di unità, infinite opportunità per far vivere ed interiorizzare questi valori. Così come credo che un capo debba essere solo un capo, indipendentemente dalle caratteristiche di chi ha davanti. Il mio essere educatrice non mi ha aiutato ad entrare meglio in relazione con i ragazzi handicappati che ho incontrato nella mia vita di capo. Anzi mi è stato di ostacolo perché mi ha fatto fermare alla patologia, mi ha portato ad analizzare i limiti, gli impedimenti e non il loro essere coccinelle, guide o scolte. Allora quando è che funziona? Quando l'inserimento viene valutato seriamente da tutta la comunità capi e diviene motivo di riflessione e di formazione. Quando con le famiglie si fanno patti chiari: "noi siamo questo, verificiamo di anno in anno, di passaggio in passaggio se i benefici (di tutti) sono maggiori degli elementi controproducenti". Quando non ci improvvisiamo psicologi o educatori. Quando una bambina handicappata può essere una coccinella, una guida, una scolta.





Sicurezza: la formazione dei formatori

di Arturo Laganà
Pattuglia Nazionale
di Protezione Civile

Nei giorni 8/9 febbraio 2014, presso lo Scout Center di Roma, si è tenuto il **primo corso nazionale di “Formazione dei Formatori in materia di sicurezza nelle attività di protezione civile”** organizzato dall’Agesci.

Obiettivi di questo primo evento sono stati:

- presentare il percorso formativo dell’Associazione, individuando orientamenti comuni che i partecipanti, futuri formatori, trasmetteranno agli altri capi nel corso degli eventi formativi realizzati a livello locale;
- fornire un quadro generale degli adempimenti che vengono richiesti

all’Associazione a seguito dell’entrata in vigore del Decreto Legislativo n. 81/2008 e successive disposizioni integrative/attuative, per ciò che attiene in particolare l’impegno dell’Agesci nel servizio di protezione civile.

I 73 capi presenti, provenienti da diverse regioni, hanno ricevuto i ringraziamenti dei Presidenti del Comitato nazionale per l’importante servizio svolto dall’Associazione nell’ambito della protezione civile ed hanno potuto ascoltare l’intervento di Massimo La Pietra (funzionario del Dipartimento Nazionale della Protezione Civile), il quale ha voluto sottolineare il ruolo sempre apprezzabile dell’Agesci, riconosciuta come associazione specialistica in grado di mettere in campo competenze specifiche.

Il corso ha consentito agli intervenuti di apprendere importanti nozioni che, a partire dal concetto di “rischio” in generale, sono arrivate ad affrontare le tematiche del “rischio specifico” legato alle attività Agesci di protezione civile, all’utilizzo dei Dispositivi di Protezione Individuale (DPI) ed alla formazione necessaria a mitigare i possibili danni derivanti da comportamenti non adeguati che possono essere tenuti nel corso di un’emergenza. L’evento formativo ha evidenziato, da un lato, la consapevolezza del ruolo di futuri formatori dei partecipanti e, dall’altro, l’importanza della corretta diffusione a tutti i livelli associativi del Protocollo Operativo, documento la cui conoscenza rappresenta un “obbligo” per qualsiasi capo che intenda



Nicola Ruello

svolgere un servizio di protezione civile con l'Agesci.

Il corso ha anche consentito di individuare i partecipanti da nominare formatori e inserire in appositi elenchi, una volta verificati i test di valutazione cui gli stessi sono stati sottoposti durante l'evento.

Tutto ciò, è bene ricordare, rappresenta il primo passo di un percorso formativo richiesto per legge a tutte le organizzazioni di volontariato di protezione civile che, a vario titolo, intervengono nel corso di un'emergenza e, nel nostro specifico, all'Agesci per gli ambiti di servizio individuati dal Protocollo Operativo.

Riveste particolare importanza, in tale percorso, l'opuscolo informativo in materia di sicurezza dei volontari Agesci nelle attività di protezione civile svolte dall'Associazione, che sarà allegato al numero di Proposta Educativa previsto per il prossimo autunno.

http://www.agesci.org/settorepc/viewpage.php?page_id=21



SCOUT MUSIC AWARDS!

"SARÀ LA MUSICA A RENDERE TUTTO MAGICO, IN QUESTA NONA EDIZIONE MONDIALE"

Anche quest'anno vi invitiamo a partecipare alla nona edizione degli SMA: Sarà come sempre una grande occasione d'incontro per scout e non scout, un momento di gioia e di festa alla fine di un lungo, avvincente e "faticoso" anno scout da condividere con tutti a ritmo di musica.

Iscrizioni entro **30/05/2014**.

Per chi volesse durante gli SMA è possibile allestire dei gazebo o simili per presentare le proprie attività (capitoli, imprese ecc.) e/o autofinanziarsi. Per ogni dubbio contattateci. Buona Musica!

INFO PRINCIPALI:

quando e dove: **SABATO 21 GIUGNO 2014 A CURTATONE (MN)**

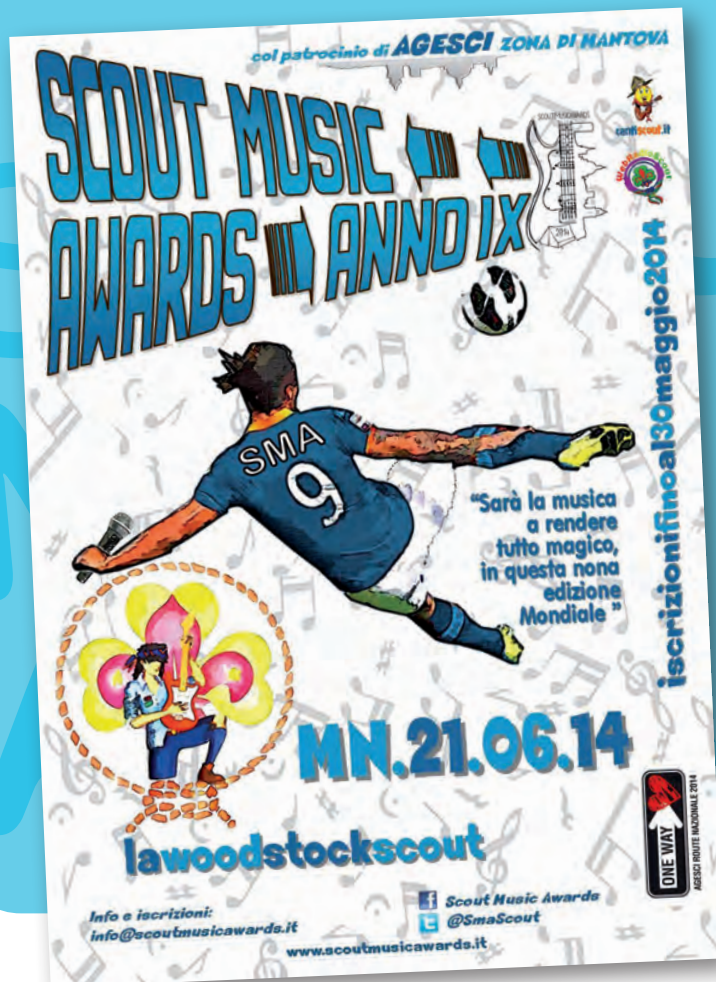
regolamento e info su: www.scoutmusicawards.it

facebook "scout music awards" - twitter @SmaScout

siamo anche su: www.agescimantova.it

www.cantiscout.it - www.webradioscout.org

contatti: info@scoutmusicawards.it



Coraggiosi o supereroi?

Come origano sulla pizza **6**

Il coraggio e le virtù cardinali
di don Stefano Gorla

Abramo, il coraggio di fidarsi **10**

Nel libro della Genesi un eroe coraggioso
di padre Gioele Salvaterra

Giuseppe: il coraggio di amare **14**

L'amore che "rende sacro"
di fra Nicola Riccadona



16

Il coraggio di amare

Il mondo di Lucy, un mondo di speranza
di Anna Benedetti e Gianluca Anselmi



20

Ciò che non era nel mio piano

Ma era nel piano di Dio per me
di suor Maria Benedicta



31

Da dove siamo partiti e perché

Storia dell'avventura della Route Nazionale 2014
di Flavio Castagno e Francesca Loporcario

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 52 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it

Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Andrea Bilotti, Laura Bellomi, Giorgia Caleari, Francesco Castellone, Fabrizio Coccetti, Lucio Costantini, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Galliani, Filippo Panti, Francesco Santini, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Paolo Valente.

Foto di: Massimo Bressan, Dario Cancian, Marco Dondero, Chiara Marchionni, Leonardo Marcone, Benedetta Miutti, Martino Poda, Enrico Prenna, Nicola Ruello, Gianfranco Simeoni, Indelicato Tomarchio.

In copertina: disegno di Gaetano Cingari

Impaginazione: Giorgio Montolli

Grazie a SCOUTLOOK per le vignette (Gaetano Cingari)

Alcuni disegni di Gianfranco Zavalloni

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda

Numero chiuso in redazione il giorno 16 aprile 2014

Tiratura: 32.0000

Finito di stampare nel maggio 2014

SCOUT - SCOUT 6 - 5 maggio 2014 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51 - Edito dall'AGESCI - Direzione e pubblicità Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - Direttore responsabile Sergio Gatti - Stampa Mediagrap spa, viale della Navigazione Interna, 89 Novecenta Padovana (Padova)
Contiene I.R.



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana

